

sole riusciva a produrre sessanta-ottanta litri d'acqua calda che, dopo aver utilizzato una prima volta, invece di buttare, potevo riciclare in un water poco distante. Un pannello di questo tipo funzionava solo nella stagione calda: in inverno andava svuotato, per evitare i danni del gelo. Se l'alta marea mi avesse lasciato il tempo di andare avanti, con le opportune modifiche avrei potuto trasformarlo per utilizzarlo tutto l'anno. In buona sostanza, il congegno scaldava direttamente la stessa acqua che poi si utilizzava. Una volta riempiti il pannello e il boiler, si chiudeva il rubinetto principale e il sistema incominciava a funzionare come un circuito chiuso: l'acqua che si scaldava nel pannello circolando con un naturale moto convettivo (sappiamo tutti che il calore sale sempre verso l'alto) arrivava direttamente nel boiler, senza alcuna necessità di pompe che la spingessero. Il boiler, a sua volta, fungeva da serbatoio di accumulo. Quando si voleva l'acqua calda bastava aprire il solito rubinetto principale per far entrare acqua fredda nel circuito, nella parte bassa del boiler. Questa, a sua volta, spingeva in alto l'acqua calda accumulata, che fuoriusciva dal tubo superiore e alimentava la doccia.

Una figata!

CAPITOLO DODICI

Il rifugio del Laus compare sulla destra, poco al di sopra del limite delle conifere.

Se non conoscessi così bene le dorsali e i valloni, non mi muoverei con una simile disinvoltura da queste parti. È proprio per questo motivo che fin dall'inizio ho preferito non andare verso nord. Le zone oltre il Monviso, tra l'altro, non le avevo mai considerate le mie montagne.

Quando arrivo al Laus si ripete la stessa scena, ormai consueta come in un rituale: cercare il modo più sbrigativo di entrare. Anche in questo rifugio vi sono segni di scasso. Più ci si allontana dal 26 novembre, minori sono le possibilità di trovare ancora locali chiusi e quindi potenzialmente riforniti di cibo. Ciò, ovviamente, non mi conforta. Ma in questo caso ero già preparato, dato che Patrick mi aveva dato tutte le informazioni necessarie. Sapevo che in questo rifugio non avrei trovato cibo. Per fortuna ho ancora con me il camoscio secco e altre piccole cianfrusaglie che ormai da giorni mi trascino dietro.

Domani partirò in direzione del passo di Collalunga, per poi continuare il mio viaggio verso Isola 2000 e poi... Vedremo... La cartina della Valle Stura che ho con me finisce proprio lì.

Un conto è conoscere le montagne per averle visitate più e più volte; un conto è pretendere di girarle "a memoria", senza mappe. Devo inoltre tener ben presente la quota dei 1.800 metri, per non rischiare di trovarmi il mare davanti all'improvviso, proprio dove preferirei avere della terra per camminare. Una situazione simile potrebbe costringermi a tornare indietro sui miei passi, perdendo un sacco di tempo ed energie.

Talarico docet.

L'alba del 6 gennaio mi sveglio non proprio "sfamato", e con un'insolita voglia di pizza addosso.

Perché proprio pizza? Realizzo che ho perso il conto dei giorni dall'ultima volta che ho mangiato un pezzo di pane vero. Maddò,* che cosa darei per avere una bella biova** calda tra le mani!

E non solo una biova, a dir la verità...

Oggi è il giorno della befana.

Se non mi piace tanto il Natale, allora figuriamoci l'Epifania! In ogni caso credo di essermi comportato bene; adesso stiamo a vedere se la befana mi porta qualcosa...

Sono sul confine italo francese e queste montagne sono strapiene di casermette e fortificazioni militari che, col passar dei decenni, sono andate quasi tutte in rovina.

Le più fortunate sono state trasformate in rifugi. La maggior parte, invece, resiste come può al trascorrere degli anni, incutendo al passante sensazioni macabre e desolanti.

Anche qui nel Vallone di Collalunga ne sono rimaste alcune; ma ciò che rende curioso il posto è una specie di prua di nave, alta quasi una decina di metri, fatta costruire in pietre, cemento e intonaco dal vecchio regime fascista, per onorare una visita che il duce avrebbe dovuto fare alle truppe dell'esercito italiano, durante la seconda guerra mondiale. Mussolini, come da copione, avrebbe dovuto tenere un discorso ai soldati proprio dalla sommità della prua, in modo da creare un grande effetto scenico. Alla fine forse il duce non venne nemmeno. Ma la prua ormai gliel'avevano fatta costruire, a quei poveri soldati... Questo grottesco rimasuglio della pomposità fascista si erge ancora sulla neve, a più di 2.000 metri di quota, e la sua presenza, ancor più adesso che il mare è così vicino, mi disorienta.

I versanti meridionali del passo di Collalunga sono dolci e prativi. La Valle della Tinè è sistemata in modo quasi perpendicolare rispetto all'asse delle nostre valli, che invece sono disposte a raggiera, convergendo idealmente verso il punto esatto dove una volta sorgeva la città di Cuneo. È una valle piuttosto larga, e con-

* Interiezione tipica del fossanese.

** Pagnotta tipica del cuneese.

sente di vedere di nuovo tutto il mare. Seicento metri sotto di me: un panorama eccezionale.

A un tratto vedo due gipeti girare nel cielo, sopra la Testa dell'Autaret. Alcuni cumuli tondi e bianchi si sono formati a est, presagendo un probabile cambiamento del tempo; è strano vedere dei cumuli a gennaio...

I gipeti vengono scarrocciati nel loro veleggiare in direzione del passo, proprio verso di me, e uno dei due sembra avermi adocchiato, perché smette di salire e sembra venirmi addosso. Man mano che si avvicina, mi rendo conto di quanto sia grande; è im-



pressionante vedere così da vicino una bestia simile. Un episodio analogo mi era già capitato in Corsica, e pur sapendo che questi animali si cibano solo di carcasse di animali morti, e quindi non attaccano l'uomo (vivo), quando mi era arrivato vicino, dalla paura avevo alzato le braccia, urlando per spaventarlo e farlo scappare. Adesso, invece non voglio spaventarlo, voglio che si avvicini il più possibile. Sono immobile, e lui mi gira intorno, sempre più vicino. Mentre plana, gli distinguo bene il grande becco adunco e i peli (o le piume) attaccati. Mi scruta, muovendo la testa un po' a sinistra e poi un po' a destra. Ha due ali enormi.

Una bestia così, a meno di dieci metri di distanza, fa un effetto particolare. Mi muovo impercettibilmente e anche lui sembra avere una reazione analoga: una specie di sussulto, poi cambia rotta e alla fine se ne va.

Rimango col fiato sospeso e il cuore che batte forte, seguendo con lo sguardo finché non raggiunge il compagno.

Il versante francese di Collalunga non lo conosco bene; ma non sembra un ambiente problematico: è ampio e regolare, senza salti di roccia. Dopo il passo salgo ancora un po' a sinistra, fino a una quota tondeggiante, a poco più di 2.600 metri, fraposta tra il colle e un bel vallone che scende verso est. Durante la discesa, l'aria condensa quasi di colpo in una nebbiolina sottile che crea strani giochi di luci, colori e ombre, sul terreno ondulato. Sulla mia destra una foresta scende fino a lambire l'acqua, e i brandelli di nebbia, spostandosi, sembrano indugiare, intrappolandosi nei rami delle conifere. A tutto questo si aggiunge la suggestione che provoca l'acqua sottostante. Sciare sul mare per me è sempre stato uno sbalzo, un mix di sensazioni che conferisce al gesto sportivo un non so che di mistico, esotico, primordiale. Per questo motivo ero stato più volte a fare sci alpinismo in Corsica, uno dei posti più vicini partendo dal Piemonte, se si escludono alcune cime delle Alpi Liguri. Anche se in quell'isola il mare non era sempre sotto i piedi, come invece accade qui. In questo vallone l'acqua sembra sfiorare i pendii della montagna, proprio alla stessa quota in cui io devo interrompere la discesa per ricominciare a salire verso nord est. La mia intenzione è quella di rientrare in Italia attraverso il Colle del Lausfer; e di qui puntare al Colle della Lombarda, per il Vallone di Sant'Anna di Vinadio.

Solo che improvvisamente, nella nebbia, spuntano fuori due parallelepipedi strani, costringendomi a una sosta imprevista. Ci vuole ben poco a capire che si tratta dei famosi container di cui mi aveva parlato Patrick al Migliorero. Mi si stringe quasi il petto dalla sorpresa; e sono emozionato come se mi fossi trovato di colpo davanti a due balene.

I due enormi scatoloni di ferro si trovano su un piccolo falso-piano a circa venti metri dal mare, appoggiati in modo sghimbe-

scio, per metà sulla neve e per metà sul terreno erboso, in certi punti già asciutto.

«La befana vien di notte con le calze tutte rotte...», è il ritornello che incomincia a ronzarmi per la testa, mentre giro intorno al primo container, cercando di capire da dove si apre.

Mai avuto a che fare con un container.

Tranne quando con Laura passai in bici in Toscana, in un posto dove vendevano case prefabbricate; alcune di queste erano proprio dei container modificati. Di quelli che avevano assegnato ai terremotati delle Marche e dell'Umbria. Se non fosse per la condensa di cui spesso quegli sfortunati si lamentavano, l'interno di quegli scatoloni di ferro non era poi così male a vedersi.

Ecco finalmente il chiavistello: non è difficile da aprire, nonostante le incrostazioni dovute al sale. Purtroppo a causa del terreno in pendenza, non riesco a spalancare bene il portellone, e la poca luce che penetra all'interno non mi consente una visione perfetta. Rimango sorpreso per quanto spazio offra. Tutta la merce è stipata quasi al millimetro, e poggia su appositi basamenti di legno, fatti per essere inforcati dalle pale dei muletto. Non è facile camminare con gli scarponi tra un collo e l'altro, data la loro vicinanza. Sono costretto a delicati equilibrismi, piccole contorsioni e grandi calcoli sulle probabilità di caduta dei pacchi stessi, data la lieve inclinazione del container. A questo si aggiunge la scarsa illuminazione.

Mi pare di capire che i primi due colli siano costituiti da materiale di ferramenta, perché vedo alcune scatole con disegni di viti all'esterno. Poi sembra che vi siano altri due colli contenenti macchinari che non riesco a distinguere. Andando più avanti devo limitarmi più al tatto che alla vista. Sembra quasi di essere in grotta. Tocco degli scatoloni avvolti dalla plastica, l'ultima trovata delle industrie per far stare insieme tanti pacchi uno sull'altro senza farli cadere. Chilometri e chilometri di nylon al posto del tradizionale cordino, metri cubi di plastica voluminosa al posto di una piccola matassa di corda... Con quest'esile pellicola riuscivano addirittura a tenere insieme bancali di mattoni per trasportarli sui camion. E quella stessa plastica, alla fine veniva bruciata dai muratori a cielo aperto: procedura più snella e veloce rispetto al caricare i camion per poi cercare i bidoni giusti. Col coltello riesco

ad aprirmi un varco tra i vari strati di pellicola, fino ad arrivare al cartone degli scatoloni. Faccio un taglio ulteriore, fino a rendermi conto che gli scatoloni a loro volta contengono tante altre scatole che, se scosse, emettono un rumore, come se all'interno ci fossero altre piccole confezioni. La curiosità è tanta. Rifaccio il percorso tortuoso all'interno, continuando a canticchiare il tormentone della befana, divertito come un bambino che scarta i regali di Natale. Quando la luce diventa sufficiente per decifrare le parole scritte sulla scatola, mi scappa un'espressione di meraviglia: "Pizza pronta! Con il contenuto di questa scatola potete cucinare un'ottima pizza completa" eccetera, eccetera...

Minchia, la befana! E chi lo avrebbe mai detto?

Scatoloni e scatoloni, pieni di scatole di pizza... Qui si mangia per una vita!

Già.

Ma con che forno?

Rimango a bocca aperta, come un ebete, e fisso un punto indefinito, davanti a me. Quando faccio così, vuol solo dire che sto pensando.

Acutamente.

Anche se non sembra.

A casa mia, sulla stufa a legna, avevo realizzato un forno disegnato da me (e poi fatto assemblare da un fabbro) che sfruttava l'ultimo calore dei fumi di scarico, un attimo prima che venissero buttati in atmosfera attraverso la canna fumaria; in questo modo riuscivo a cucinare pane, torte, pizze, con temperature che raggiungevano i 200-250 gradi. Nello stesso tempo l'aggeggio cedeva ancora un po' di calore alla stanza, per effetto dell'aumentata superficie di scambio termico; tutta quell'energia sarebbe andata altrimenti sprecata contribuendo, tra le altre cose, al surriscaldamento terrestre.

Io invece preferivo surriscaldare me stesso.

Ma adesso, qui con me, non ho né una stufa, né una casa, né un forno.

Se voglio sfruttare tutto il ben di Dio che c'è la dentro devo trovare come minimo una sistemazione decente per me. Oppure posso far finta di non aver visto niente e continuare come se nulla fosse, sulla mia strada...

Di vivere nel container, senza stufa, non se ne parla nemmeno. La cartina però, a pensarci bene, segnava alcune case nei paraggi, probabilmente ricoveri dei pastori. Ammesso che ci siano ancora, bisogna vedere in che stato sono.

Questa nebbiolina non è proprio l'ideale per cercare qualcosa che non so nemmeno se ci sia.

Comunque oggi sembra una giornata di quelle giuste: mi alzo al mattino con la voglia di pizza, e poi nel pomeriggio trovo una camionata di pizze... Vale la pena di tentare.

Una traccia lievemente accennata sembra dirigersi verso il bosco, una linea che s'indovina appena, sotto mezzo metro di neve. Voglio fidarmi un po' del mio istinto, e quasi per gioco seguo con gli sci quella traccia. Passo attraverso i larici, e dopo poche decine di metri la linea sembra finire; ma sento il rumore di un corso d'acqua che gorgoglia vicino e decido di proseguire. È solo questione di centocinquanta metri, non di più. La traccia sembra ogni tanto riapparire.

Al ruscello c'è un piccolo bacino, ottenuto spostando le pietre esistenti, fatto sicuramente da qualcuno, per favorire l'accumulo dell'acqua. Ciò che attira la mia attenzione è un pezzo di tubo di plastica nera che parte da questa piccola vasca naturale, in direzione ovest.

Mezzo metro. Prima di sparire sotto terra. Chiunque sia stato a sistemarlo, deve averlo messo lì per uno scopo ben preciso... Ne seguo la traiettoria virtuale e poco più avanti c'è una piccola radura nel bosco, e in quella radura ci potrebbe essere una casa.

E così è.

Mi sembra di essere in quei film che finiscono bene, "e vissero tutti felici e contenti..." La nebbia si dissolve, assumendo le tonalità calde e rossastre di quando il sole incomincia ad abbassarsi sull'orizzonte. Vorrei che in questo momento fossero qui i miei amici più cari, quelli con cui andavo a fare le gite di sci alpinismo; mi piacerebbe terminare con loro la giornata: fare una festa enorme, e poi dormire come un puciu* nella casetta di legno del pastore; e infine, domani, partire per una punta.

* I *puciu*, in piemontese sono le nespole. "Dormire come un *puciu*" vuol dire farsi una bella dormita tra le coperte calde.

Fantascialpinismo...

Ma adesso basta con la fantasia. Altro che gita! Domani devo trovare la maniera di fare un forno che funzioni...

Amici o non amici, gita o non gita, vado comunque a dormire con l'umore su di giri e con la pancia più piena del solito, eccitato dalla bellezza del posto, dalla baita trovata, dal clima mite degli ultimi giorni e dall'enorme "uovo di pasqua" a meno di cinquecento metri di distanza da me.

La casa del pastore non era nemmeno menzionata sulla mia cartina; in effetti avrà sì e no tre anni di vita. Ed è bellissima! Tutta in legno, pannellino solare sul tetto, possibilità di allacciamento a un piccolo generatore di corrente (sfruttando la caduta d'acqua presso il ruscello); poi una bella stufa, un'abbondante riserva di legna già tagliata e spaccata; fuori un vero gabinetto, tutto nuovo. Volendo, qui a Bigiarde, potrei perfino aprire una pizzeria, fino a esaurimento scorte...

Durante la notte penso a come potrei costruirmi un forno: la prima soluzione è farlo fuori casa, come una specie di igloo di pietre, da coprire di terra per sigillare le perdite; ma poi decido di provare la "soluzione B", cioè utilizzare la stufa come forno, in modo da usare la legna anche per riscaldare la casa.

Minor impronta ecologica e più resa.

Ecco, viene a proposito: pizzeria *L'impronta*, questa potrebbe essere l'insegna.

Ma, pensandoci bene, come nome fa cagare.

La stufa è di quelle basse, di ghisa, con due serie di cerchi nella parte superiore con la forma di una specie di "8" o di lettera "B", vista dall'alto. Se la pulisco bene all'interno e poi faccio un piccolo fuoco da una parte, dovrebbe funzionare anche per le pizze; unico inconveniente: fare tante piccole pizze e farle cuocere a più riprese, dato lo spazio ridotto.

Passo la mattinata del 7 gennaio a impastare come un pazzo. Il mio umore era decisamente più mogio nei primi giorni, quando nella baita di Viribianc impastavo i primi *chapati*.

Alla fine trovo le temperature e le sistemazioni ottimali per fare una pizza decente. Adesso mancano solo l'insegna, i clienti, e soprattutto la birra.

Boia, come me ne berrei una adesso!

Il pensiero corre subito al container, lo so che un container non può essere un pozzo di San Patrizio. E non trovo giusto scomodare la grazia di Sant'Antonio, solo per una birra! Comunque trascorro una giornata da pascià: pizza, birra alla spina immaginaria (una "virtual", amarognola, gassata, fredda); casetta al mare, container, spiaggetta d'erba secca... E chi sta meglio di me?

Nelle tre giornate successive perlustro in modo quasi scientifico il rimanente contenuto dei due container: mi alzo verso le sette, faccio una veloce colazione e poi mi reco subito "al lavoro" con gli sci e non a piedi; al ritorno non sempre la neve regge il mio peso. Cerco di portarmi dietro quelle cose che reputo indispensabili e che posso infilare nello zaino; poi prendo anche appunti sulla localizzazione di oggetti che mio malgrado sono costretto a dover lasciare, perché da solo non riesco a trasportare.

Non si sa mai, se ci fosse un secondo tempo...

Nei container trovo yogurt, maionese e altro cibo che mi permette una dieta diversa rispetto al solito. Ma anche altre cose ormai inutili, come cosmetici, detersivi, batterie, cd...

Il quarto giorno trovo qualcosa di veramente insperato: bustine di sementi per ortaggi e insalate, pomodori, zucchine, piselli, spinaci, carote... merce che prima dell'alta marea potevamo trovare nei supermercati, e che invece adesso era diventata introvabile; uno dei più grandi e assillanti problemi da affrontare per un progetto di sopravvivenza a lungo termine.

Questo insperato colpo di fortuna aggiunge forza e coraggio alla mia idea appena abbozzata di un futuro sostenibile: ripartire da semplici coltivazioni di ortaggi e alberi da frutta; allevamenti di animali da cortile per supportare economie di tipo domestico, sufficienti ad assicurare a ogni ipotetica famiglia un'autonomia alimentare.

Il punto debole del mio progetto stava nel fatto che era impossibile trovare orti a queste quote, da cui ricavare le sementi per andare avanti: normalmente gli orti più alti, in un raggio di migliaia di chilometri da qui, non superavano mai i 1.000-1.300 metri di quota.

Queste sementi, adesso, valgono più dell'oro.

E così mi sono trovato ricchissimo da un momento all'altro.

Spero solo non siano schifezze da laboratorio, roba finta o geneticamente modificata.

In agricoltura, infatti, ultimamente non si capiva mica più niente: i vecchi cercavano di tenere in vita alcune specie di alberi da frutta che si stavano estinguendo perché le colture di tipo massificato, a scopo industriale, ne avevano privilegiate altre, più redditizie dal punto di vista della produzione (ma forse più deboli nei confronti di parassiti e altri fattori). Le vecchie piante producevano magari meno frutta, ma si sapevano difendere meglio da certe malattie, mentre quelle selezionate dovevano essere trattate con sostanze chimiche e veleni vari, pericolosi per l'uomo, gli animali e la salute dei terreni.

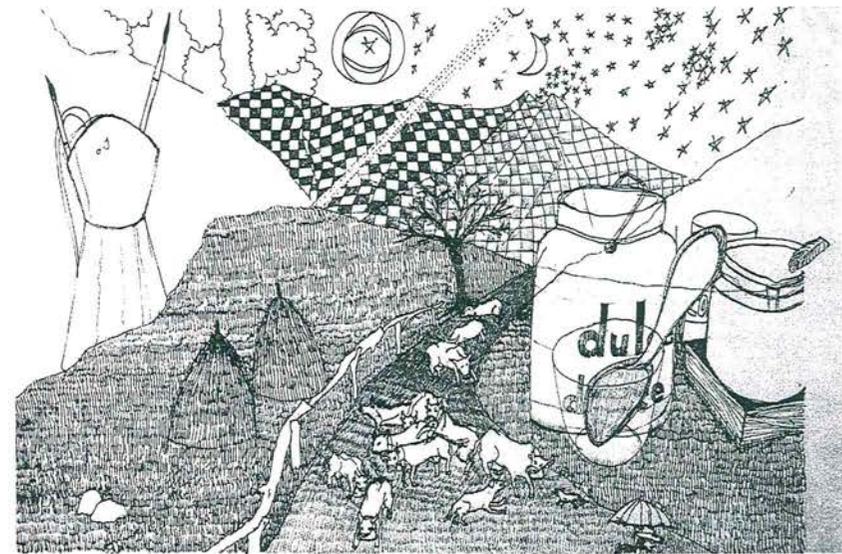
Eravamo arrivati al punto che non potevi più permetterti il lusso di tentare una coltura naturale e biologica, per il solo fatto che i tuoi vicini di casa usavano veleni e sostanze chimiche per combattere le malattie e i parassiti che tu cercavi di eliminare, o limitare, con i mezzi naturali. Gli agenti parassitari che non venivano uccisi nell'orto del tuo vicino, scappavano in massa nel tuo, trovandovi un fertile ambiente per feste e bagordi, vanificando i tuoi sani ma rudimentali rimedi naturali.

Dal supermercato ai banchetti in piazza, i pomodori erano diventati tutti uguali: scialbe palle rosate, lucide e plasticose, senza il minimo gusto, senza imperfezioni; e così accadeva anche per le zucchine, i cavoli, le banane... forme perfette e aspetti luccicanti ma in cambio, poco, pochissimo sapore. Che pena mi facevano i bambini al supermercato, quando vedevano le carote, tutte, rigorosamente di trenta centimetri. Ben disposte nelle ceste, diritte e lisce, e con quel gusto velenoso di amaro acido. Non avevano mai provato a estrarre una vera carota dal terreno, piccola, striminzita e nodosa, senz'altro meno bella a vedersi, ma dolcissima e gustosa.

E mi facevano ancora più pena quando vedevano quelle teste di insalata alte quasi mezzo metro: quando le lavavi trovavi ancora la pastiglia dentro, che qualcuno aveva nascosto per farle crescere; o quando toccavano tutti goduti una verza lucida, gonfia, e liscia come un pallone da calcio. Quei bambini non avevano mai visto le verze del mio orto, rugose, piccole, mezze aperte e mezze fiorite, mezze mangiate dai lumaconi; ma con quel gusto dolce e profondo, quella consistenza tenue che le faceva sciogliere in bocca.

I bambini delle scuole elementari e medie venivano accompagnati in gita scolastica nelle fattorie, nelle stalle, per riappropriarsi di nozioni banali sul legame uomo-Natura, che purtroppo non possedevano più; basti pensare che osservando le mucche, alcune volte chiedevano alle maestre da dove uscissero i pacchetti del latte... E chi aveva ancora il nonno che faceva l'orto lo diceva ridendo, perché si vergognava un po'.

La mafia in Italia controllava anche l'agricoltura: a partire dallo sfruttamento del lavoro dei clandestini, sottopagati e in nero,



quando non schiavizzati, e concentrati in alloggi invivibili. Poi arrivava la seconda mafia, quella dei "rincari a go-go": il raccolto veniva pagato cento, e tramite passaggi loschi che lo stato ben si guardava di eliminare, sulle bancarelle veniva a costare mille.

Nell'estate del 2004, con Laura, andai in Austria in bicicletta.

Fu un viaggio molto bello. Avevo sempre pensato che l'Austria fosse un posto molto caro, come la Svizzera.

Invece, per noi che spendevamo solo per mangiare (dato che dormire in tenda nei campi, nei fienili, o nei boschi non costava

niente) verificammo che la spesa in quel paese non era cara. In particolare, proprio i pomodori importati dall'Italia, i piccoli e dolcissimi pomodori di Pachino, gli stessi che noi pagavamo almeno tre-quattro euro al chilo, laggiù, – trasporto compreso – costavano solo 99 centesimi.

Misteri italiani...

Mi vengono in mente le foto dei bulldozer che distruggevano milioni di tonnellate di arance in Sicilia, per tenere alti i prezzi.

Mentre più a sud si moriva di fame...

Un giorno, a Deux Alpes, stavo accompagnando un gruppo alla telecabina dello Jandri per portarlo sul ghiacciaio. Sulle scale di accesso, circa duecento persone in coda aspettavano il momento di salire. Il mio sguardo si posò su un cartello rosso che spiegava – in italiano – i deleteri effetti dei mozziconi di sigaretta sulle falde acquifere.

A Deux Alpes arrivano sciatori da tutto il mondo. Perché quel cartello era stato scritto solo nella nostra lingua?

Penso alla "pommarola" con cui in questi giorni guarnisco le mie pizze. Viene sicuramente dalle campagne di Napoli. Da quella regione che un tempo veniva chiamata *Fertilia* perché qualsiasi ortaggio poteva essere coltivato con estrema facilità. Era già un po' di tempo che io e Laura avevamo deciso di non consumare più i prodotti della Campania. Da quando era saltato fuori che migliaia e migliaia di ettari di quei terreni erano stati contaminati irrimediabilmente.

Un milione di tonnellate di sostanze tossiche, provenienti dagli scarti industriali, dagli oli esausti dei motori, dall'amianto dei frammenti di eternit, erano stati spalmati sui terreni a nord di Napoli.

Sotto forma di cenere, gran parte era stata venduta ai contadini sotto sembianze di fertilizzante. Migliaia di litri di liquidi velenosi versati direttamente nei pozzi dove si prendeva l'acqua per irrigare le campagne.

No comment.

In quei terreni la diossina si concentrò in dosi 10.000 volte più alte del consentito.

Le pecore che pascolavano su quei campi si ammalarono e morirono; e i pastori dopo di loro, con concentrazioni di diossina nel sangue che superavano di 250 volte i valori di guardia.

Viva la dieta mediterranea, pasta, pizza e pommarola in coppa!

L'illegalità ambientale di questi scempi si consumava quotidianamente sotto gli occhi di tutti; i personaggi che, sui bordi delle strade, bruciavano a cielo aperto i fili elettrici per ricavarne il rame, si facevano riprendere senza paura dalle telecamere, e nessuno li arrestava...

Roba da terzo mondo.

Altro che i mozziconi di sigaretta di Deux Alpes.

In Campania e in Puglia c'erano dei posti dove il terreno si fratturava e dalle fenditure usciva fumo durante il giorno e fuochi fatui durante la notte.

Si corse ai ripari "all'italiana": assumendo personale raccomandato dai politici locali, a gruppi di venti-venticinque persone. La trasmissione *Report*, che andava in onda la domenica sera su Rai Tre, intervistò questa gente che passava la giornata annoiandosi a morte invece di lavorare perché non era stata dotata di attrezzi...

Una sola di queste ditte possedeva 380 operai che per cinque anni vennero pagati – con i nostri soldi – 850 euro al mese, per non fare niente. E quando scoppiò lo scandalo, invece delle bastonate scattò la cassa integrazione.

No comment.

Le tonnellate di ceneri tossiche continuavano a rimanere lì, in quelle zone ventose, e ogni notte, col buio, qualcuno ne depositava altre.

Si corse nuovamente ai ripari, sequestrando i pozzi inquinati. Il maresciallo dei vigili urbani, un certo Liguori, mise il lucchetto a una ventina di questi pozzi, che furono regolarmente forzati e riutilizzati per irrigare campi di fragole e quant'altro...

Deliziose primizie sulla nostra tavola...

Solo in quelle zone, dal '99 in poi, i tumori aumentarono del 400%.

Il maresciallo Liguori, a detta del sindaco (intervistato nella stessa puntata di *Report*) «combinava solo guai», e «per eccesso di zelo» subì un cambio di incarico: diventò il responsabile del locale Museo di Pulcinella.

Tra pizze e maionese riesco a tirare avanti un'altra decina di giorni a Grangia Bigiarde, il toponimo che la cartina usa per denominare la casa più vicina a questa bellissima costruzione in legno. A ben pensare, "tirare avanti" è un'espressione fin troppo svilente per indicare un periodo della mia vita che in realtà assomiglia molto di più a una vera e propria vacanza al mare: trascorro ogni giorno ore e ore a godermi lo spettacolo di tutta quest'acqua davanti a me. E tutto sommato mi sembra che la presenza del mare stia diventando col passare del tempo una realtà sempre più accettabile, con la quale incomincio a convivere.

Tranne quando mi vengono in mente le inesorabili conseguenze che ciò comporta; tutto questo mare finirà con l'essere la rovina di se stesso. La lenta azione corrosiva del sale, prima o poi, distruggerà gli infiniti depositi e stoccaggi di quei pericolosi materiali chimici che l'uomo aveva stipato in infinità di silos e cisterne. Senza pensare a tutte le porcherie che certa feccia umana vi riversava già prima, di nascosto.

Questa forse è la cosa più brutta che ci riserva il futuro.

Una vera e propria morte annunciata.

Allora cerco di assaporare ciò che la vita, nonostante tutto, riesce ancora a concedermi: clima accettabile, giornate che si allungano a vista d'occhio, gite in foresta a osservare gli animali, menù da signore (grazie anche a quel po' di camoscio secco che ancora mi rimane...).

Se invece vogliamo andare proprio per il sottile, allora devo riconoscere che in effetti mancano ancora un po' di turiste straniere...

E forse qualche cliente in più in pizzeria, per la compagnia... Si diceva che «*per la cumpagnia, 'l parcu 'd Pojola a l'è mariase!*»*

Ma finché c'è la salute...

Questi pensieri vanno a spasso nella mia mente mentre assisto a un romantico tramonto, nei pressi della pizzeria *L'impronta*, forse la prima pizzeria di questa nuova era.

Sembra proprio di essere in Corsica.

Amavo la costa ovest di quell'isola; e amavo piazzarmi, a una certa ora, guardare il sole che calava.

* «Per la compagnia, il parroco di Pogliola si è sposato.»

Proprio come adesso.

Da qui si può vedere la palla rossa fino al momento esatto in cui sprofonda nel mare.

Solo in momenti come questi è possibile sopportare la sua luce con lo sguardo.

Medito sulla terra che gira intorno al sole, anche se di qui sembra il contrario. Penso alla distanza che c'è tra noi e il sole: grandezze che non riesco neppure a immaginare. Il sistema solare, pianeti che ruotano intorno a una sola stella. Dimensioni inconcepibili e lontanissime da noi...

Come una molecola di materia assomiglia a un piccolo sistema solare, anche un sistema solare vero e proprio può essere pensato come parte integrante di una grande molecola di un altro organismo di dimensioni ancor più inimmaginabili... e così via, verso l'infinito.

Se penso all'esistenza umana e alla sua storia su questa terra, mi viene quasi da ridere.

Case, grattacieli, macchine e aerei dappertutto. Guerre, fame, ingiustizie, sete di guadagni...

Per cosa?

Gli umani non avevano ancora trovato il segreto della felicità.

Daisaku Ikeda, un moderno maestro buddista, diceva: "Tutte le attività umane hanno come loro obiettivo la realizzazione della felicità. Perché quindi siamo arrivati a produrre il risultato opposto? Potrebbe darsi che la causa prima del nostro fallimento si trovi nell'errata comprensione della vera natura della felicità? La gratificazione del desiderio non è felicità. Se così fosse, come diceva Socrate, una persona che passi la sua vita a grattarsi un prurito potrebbe essere definita felice. La vera felicità può essere raggiunta solamente quando trasformiamo la nostra vita da un'irrefrenabile ricerca del piacere a una dedicata ad arricchirci profondamente, quando ci concentriamo a essere di più, piuttosto che semplicemente ad avere di più."

CAPITOLO TREDICI

Il 20 gennaio lascio con un po' di malinconia Grangia Bigiarde, in direzione del Colle di Lausfer e Sant'Anna di Vinadio.

Dalla "pizzeria" a Isola 2000 è questione di due facili giornate di cammino. Devo superare un dislivello di 500 metri al massimo, ma con lo zaino che mi ritrovo sulla schiena non è certo uno scherzo. E pensare che ho trascorso ore e ore all'interno dei container, a setacciarne i contenuti, proprio per riuscire a portare con me solo le cose indispensabili...

In circa un'ora e mezza arrivo al Colle di Lausfer, e mi ritrovo davanti agli occhi l'imponente sagoma rocciosa della Maladecia: dopo una decina di giorni in Francia, eccomi di fronte a un panorama familiare. La discesa che segue, sul santuario di Sant'Anna non presenta problemi particolari, tranne un brevissimo tratto in partenza più ripido del solito. Proprio in queste zone ero passato pochi mesi fa in mountain bike; lo stesso MTB giallo che probabilmente è ancora parcheggiato al rifugio della Gardetta.

Mentre mangio qualcosa sulla cresta spartiacque, adocchio sulla mia destra un canale, breve e ben innevato, che dopo un centinaio di metri si immette nel pendio principale. Dopo alcuni ripensamenti, decido di provare a scendere di lì, per il solo piacere di ripassare due curve sul ripido. Sono circa le due e la neve non è più perfetta, anche se gli sci non sprofondano ancora. Bella la prima curva su una pendenza di circa 45 gradi, proprio dove, *all'imbocco del canale, il vento aveva creato qualche piccolo accumulo*. Poi seguono altre cinque o sei curve, su neve primaverile, lievemente rammollita dal sole.

A causa dello zaino pesante – e dell'età – su pendenze simili non mi posso permettere di effettuare più di cinque o sei curve

di seguito, senza fermarmi a riprendere fiato. Quando riparto, mi sposto verso la sponda destra del canale, all'ombra di un roccione affiorante, dove una piccola zona di neve più bianca e liscia sembra potermi facilitare la curva. Mentre mi piego per appoggiare il bastone, capisco invece di aver sbagliato a valutare: tutti e due gli sci sprofondano improvvisamente dentro un tipo di neve solo all'apparenza consistente, ma in realtà fradicia e piena d'aria. Tutto ciò avviene senza avere la possibilità di reagire. Risultato: mi trovo troppo sbilanciato verso valle.

Reagisco con una manovra tipica di queste situazioni, cioè assecondare lo sbilanciamento buttandomi decisamente verso il vuoto con la parte alta del corpo, con una vera e propria capovoltata sulla schiena, per poi portare le gambe all'aria. Alla fine di tale manovra si cerca di ritornare in piedi, appena gli sci, dopo il giro, abbiano ripreso il contatto col terreno. Solo che, per mia sfortuna, nella fase di distensione delle gambe, lo sci a valle sprofonda ancora di più nella neve invece di staccarsi da essa, per cui mi trovo a girare solo con quattro quinti del corpo: la gamba sinistra rimane imprigionata dentro la morsa di una melma granulosa, bagnata e pesante.

Farsi male è sempre e solo questione di un attimo.

Un urlo di dolore rompe la tranquillità di quell'angolino di montagna: una torsione esagerata della gamba rimasta bloccata nella neve, e un sordo TROC mi rintrona nella tibia. Alla fine mi ritrovo in una posizione che mi fa orrore solamente a vederla: sono con la testa a valle dei piedi, girato a pancia in su, con la gamba sinistra rimasta in alto, avvitata su se stessa in modo inguardabile, col ginocchio che punta verso il basso nella neve marcia, e il tallone rivolto verso il cielo. La gamba destra invece si trova a valle, girata normalmente nel senso opposto, perché ha già terminato la curva. Attimi di panico... Una situazione e un dolore insopportabili.

Non riesco a muovere di un millimetro nessuno dei due sci. E nello stesso tempo so anche che questa neve pesante può partire da un momento all'altro e coprirmi come niente.

Devo togliermi da qui più in fretta possibile. Arrivo a malapena, con una mano, a toccare il puntale dell'attacco del piede sinistro, senza riuscire però a fare nessun tipo di forza. Sono al limite:

a ogni movimento il mio sedere tende a sprofondare, accentuando la torsione della gamba a monte, e il dolore.

Sono solo, impotente e molto spaventato.

Per fortuna riesco a sfilare lo zaino, piantandolo nella neve molle, per cercare una maggior facilità di movimento. Per ben tre volte rischio di farmi sfuggire di mano i bastoncini: «No, non devi perdere niente adesso, togliti la neve dagli occhiali, cerca di vederci bene, prova ancora a schiacciare la levetta dell'attacco.»

Niente; riesco solo a sganciare le due leve alte del gambaleto dello scarpone, senza ottenere però un gran sollievo. Con la mano sinistra riesco a fare una grossa palla di neve da infilarmi sotto il sedere per sorreggermi un po'.

Passa altro tempo prezioso.

Trent'anni fa, a Limone, mi ero rotto l'altra gamba, la destra.

Due mesi di gesso lungo.

Penso alle due operazioni di menisco subite a tutte e due le ginocchia, a dieci anni l'una dall'altra, l'ultima delle due, pochi mesi fa. Avevo recuperato quasi tutte le funzionalità.

Tutta fatica sprecata.

Adesso, se ho rotto di nuovo qualcosa, dovrò ricominciare tutto da zero.

E non ho più diciotto anni.

E nessuno mi può venire a prendere, qui.

Guardo ancora una volta il mio arto in quella posizione incredibile: non riesco a immaginare come una gamba si possa torcere così su se stessa. Mi faccio pena da solo.

L'unica cosa che riesco a fare è togliere altra neve intorno al piede. E così mi rendo conto che il tallone sinistro è staccato dal resto dello sci. Quindi almeno lui si è sganciato. Meglio così. Spero vivamente che il colpo forte che ho sentito sia quello dello sgancio della talloniera e non quello dell'osso che si spezzava...

Cerco di cambiare strategia: provo a liberare la gamba destra, quella che non mi fa male. Con l'impugnatura del bastoncino riesco a raspare giù nella neve, in corrispondenza della punta dello scarpone, e dopo qualche colpo andato a vuoto, individuo il blu dello sci. Tastando a occhio, con qualche altro colpo riesco a schiacciare la leva dello sgancio, per liberare il piede destro. A questo

punto riesco a muovermi un po', allentando la torsione e il dolore della gamba sinistra.

Sono felice come se fossi arrivato a trenta metri dalla punta di un 8.000.

Adesso posso lavorare con due mani per far pressione sullo sgancio del secondo puntale. Quando questo scatta, la gamba ritorna immediatamente nel suo verso giusto, come quando si lascia libera l'estremità di una molla sottoposta a tensione. E anche io, di conseguenza, riesco di nuovo a respirare in maniera normale.

Posso permettermi di guardare in alto, per vedere nella neve la traccia dei miei sci nell'ultima curva, appena prima della caduta: è lontanissima, tre o quattro metri più su; non riesco proprio a capire come sia potuto succedere.

Adesso ho una paura folle di appoggiare il piede per terra e il peso del corpo sulla gamba sinistra. Nella mia precedente esperienza a Limone, durante la caduta mi ero rotto la tibia, e dopo un bel po', sotto consiglio di un maestro che era passato di lì, avevo provato a mettermi in piedi per appoggiare l'arto dolorante; e così mi ero rotto anche il perone. A questo punto però il maestro era sicuro che doveva proprio chiamare il soccorso.

Ora invece sono solo e non sono più sotto la seggiovia del Cabanaira. Non devo assolutamente essermela rotta, altrimenti potrebbe essere l'inizio della mia fine.

In fondo, adesso che si è liberata non fa più così male. Rabbri-vidisco al solo pensiero di dover affrontare il resto della discesa trascinandomi a valle seduto nella neve, urlando per il dolore a ogni scossone. Non voglio essere costretto a costruire una specie di slitta con i due sci, per poter galleggiare nella neve, steccarmi la gamba con un bastone e le pelli di foca, per riuscire a immobilizzarla...

Per favore, adesso no! Fa' che non lo sia! Appoggio piano, memore della scossa pungente che sentii a Limone, tanti anni fa... Millimetro per millimetro... La gamba sembra tenere.

Sospirone!

Ho scalato l'8.000.

Sono a posto.

Stento ancora a crederci...

GRAZIE! GRAZIE! GRAZIE DIO!

Però, che coglione! Andarmela a cercare così... A distanza di quasi tre decenni, ho ripetuto lo stesso errore cretino: bloccare l'attacco per "far prima", in una situazione che non richiedeva un'operazione così rischiosa.

Riesco a derapare per il breve tratto di canale che mi separa dal resto del pendio. Quando posso, cerco di eseguire dei traversoni, ma quando si tratta di fare dietrofront non ce la faccio proprio, perché il dolore è insopportabile. Non riesco ad appoggiare il piede in questa posizione. Mi conviene abbozzare delle lente e ampie curve a spazzaneve.

In questo modo impiego una bella ora a raggiungere il santuario, invece dei normali venti minuti...

A Sant'Anna vi sono diverse costruzioni, tra cui anche una specie di rifugio-ristorante. Si respira un'aria desolante, da "clerical-business", da villaggio fantasma. Non mi alletta l'idea di rimanere qui da solo, con la gamba quasi inutilizzabile, con il rischio che il tempo cambi e mi costringa a rimanere bloccato senza possibilità di trovare aiuto, a così poca distanza da Isola 2000... Sono molto combattuto: andando piano quanto basta, forse in altre tre o quattro ore potrei essere a Isola, tra la gente, in un vero posto abitato; il primo, da un mese a questa parte. Forse mi conviene forzare ancora un po', dare tutto oggi, per riposare poi, con maggior tranquillità, nei prossimi giorni. Lo so che converrebbe stare subito a riposo, mettere del ghiaccio, eccetera, eccetera. Ma se decido di dormire qui, domani potrei ritrovarmi con una caviglia grossa come un pallone, e quindi impossibilitato anche solo a calzare uno scarpone; se proseguo domani la caviglia sarà senz'altro più grande... Però sarei già a Isola. Tra la gente. Non so proprio come fare.

Per il momento l'articolazione fa male, ma è calda; è un male che si sopporta; lo scarpone lavora come un'ingessatura e la blocca bene; tutto sommato penso che mi convenga continuare...

Scendo ancora due o tre tornanti lungo la strada principale, e poi mi preparo a risalire lungo la vecchia strada militare del Vallone d'Orgials, che in 450 metri di dislivello porta al Colle della Lombarda. Una volta al colle, con 300 metri di discesa, dovrei essere a Isola. Speriamo.

Salgo molto piano, facendo attenzione a non caricare troppo l'arto, e a non fargli prendere scossoni bruschi. Non sono ancora certo di non avere nulla di rotto. Ci sono talmente tanti ossicini in un piede... Magari a Isola c'è pure un medico, chissà...

In mezz'ora incomincio a sentire l'altro ginocchio che brucia, per il superlavoro. Lo imploro di resistere.

Decido di lasciare per strada un po' di materiale del container. Nascondo tutto alla base di un grande masso strapiombante, scavando nella neve per renderlo introvabile; poi ammuocchio quattro pietre sul masso, per poterlo riconoscere in caso di ritorno.

Con lo zaino più leggero è tutto un altro discorso; ma impiego lo stesso due ore e mezza per salire 400 metri di dislivello... Arrivo al colle esausto ma felice: la squallida visione dei palazzi della stazione di sci in questo momento mi provoca una sensazione stranamente positiva. E non so ancora come abbia fatto a non spaccarmi niente! Penso per l'ennesima volta ai miei angeli custodi, al salmo 131 che mia madre mi ripeteva alla nausea, dicendo che sembrava fatto apposta per me...

Non dimenticherò tanto facilmente discesa verso Isola 2000: in una luce fantastica, serale, con un cielo azzurrissimo, nella neve gialla del tramonto; con tutto quel mare dietro, pieno di sfumature violacee, e grandi cumulonemi in fondo, verso la Costa Azzurra, candidi in alto, e di un giallo-rosato alle quote più basse...

Era dai tempi di Artesina che non rivivevo una sensazione del genere. L'Artesina degli anni ottanta, si intende, quando verso le quattro del pomeriggio, al termine del lavoro, schizzavo come un missile a Cima Durand, con le ultime corse dello skilift. Poi salivo a piedi sul Mondolè, da solo, nella luce del tramonto, e scendevo col sole sempre più basso, fino alla baracca di Lele. Qui me ne stavo un'altra oretta a osservare i gracchi che giocavano nell'aria spessa della sera, cercando di imparare da loro i trucchi del volo libero... Infine scendevo alle case che era quasi buio e i gatti, capitanati dal buon Romano, erano già partiti per battere le piste... Alla scuola di sci a quell'ora se ne erano già andati tutti. Le mie scarpe erano rimaste dentro la scuola, e io non avevo le chiavi; ogni volta dovevo arrangiarmi in qualche modo... Quasi sempre, alla fine, dormivo nel furgone, così il mattino seguente ero già lì.

Bei tempi!

Faccio il mio ingresso a Isola dopo il tramonto, stanchissimo, provato, e molto assetato. La prima persona che incontro è una donna. Una vera donna. Di quelle con l'aria un po' triste e lo sguardo che s'illumina subito. Che quando parlano staresti ore e ore ad ascoltare, come se suonasse uno strumento musicale.

Da quanto tempo non ne vedevo più una?

Riconosce subito che non sono uno dei loro, ma vedendomi con gli sci nei piedi, "buferato" e distrutto, non si allarma. «Come va?», mi chiede. «Va come mi vedi», mi viene voglia di rispondere, ma poi non trovo subito le parole giuste, in francese, e così le dico che mi sono fatto male.

È proprio una bella donna, alta e sportiva.

Si offre di portarmi lo zaino, mentre mi fa segno di seguirla. Passiamo vicino a due squallidi palazzi marroni alti almeno una decina di piani, e poi ci fermiamo nei pressi di una specie di grande villetta a schiera di recente costruzione. Sul tetto spiccano i pannelli solari e sul lato più soleggiato grandi vetrate al posto dei muri; mi ricorda un po' una *passive house* tedesca, un tipo di casa talmente ben isolata e ben studiata, da scaldarsi quasi da sola.

Lì fuori vedo altre persone che vanno e vengono.

La tipa mi dice di aspettare fuori poi entra in casa. Mi viene fame, e il male alla cavaglia si intensifica, ma per ora non voglio togliere ancora lo scarpone. Vorrei alzarmi per cercare un po' d'acqua, ma non ho nemmeno la forza di mettermi in piedi per camminare. Continuo ancora un po' a guardare il cielo che si tinge di un arancione sempre più intenso; Venere è già spuntata e se devo aspettare ancora un po' mi conviene coprirmi: sta scendendo il fresco.

Ma eccola che arriva, accompagnata da un altro tipo: sono sorridenti, e mi dicono che ho il permesso di rimanere da loro, se voglio.

Certo che voglio, perbacco! Non me lo faccio di sicuro ripetere due volte. Mi portano in una casa dove c'è altra gente che mi saluta, e mi fanno fare una doccia calda, la prima vera doccia dopo il 26 novembre.

In questo momento non vorrei essere nei loro panni, ad annusare l'odore dei miei.

Dopo la doccia, un tipo mi porta una specie di pigiama pulito che sembra una tuta da ginnastica; la indosso molto volentieri.

Anche se la caviglia adesso mi fa più male, mi sembra di essere capitato in un bel sogno: questi qui hanno la luce elettrica in tutte le stanze, cucinano sul gas, e non so bene come facciano...

Poi arriva uno pieno di tatuaggi e di piercing che mi dice di essere un medico, e che se voglio mi dà un'occhiata alla caviglia.

Sto sognando... o è proprio tutto vero?

CAPITOLO QUATTORDICI

Mi sveglio in una stanza "moderna", intonacata di bianco, con vecchie immagini in bianco e nero appese al muro, raffiguranti scene di vita delle nostre montagne di cinquanta-sessanta anni fa: fienagione, transumanza, villaggi ancora abitati, con tanti bambini che giocano. Una realtà fiabesca, del tutto diversa dai ruderi delle nostre borgate abbandonate.

Attraverso le tende gialline dei finestroni penetra la luce del sole; così capisco che non è più presto. L'orologio segna le nove.

Ho dormito come un sasso.

Provo a muovere la caviglia dentro il bendaggio che mi è stato fatto e, dal dolore, avverto subito che è gonfia. Ieri sera il medico mi ha detto che non ci dovrebbe essere nulla di rotto; ma di stare molto a riposo, perché la distorsione è stata secca. Non ho voluto cenare, sentivo solo il bisogno di buttarmi in un letto.

E così è stato, grazie a Dio.

Adesso mi siedo sul materasso, contento, innanzitutto, di essere qui, e non chissà dove. Ora mi attende un ennesimo periodo di sosta forzata, per almeno una decina di giorni... Così è la vita: un successivo alternarsi di fasi di azione e di riposo...

Do uno sguardo nella stanza, e trovo un paio di stampelle appoggiate a un mobile.

Veramente efficienti, 'sti francesi!

Le provo subito, per vedere se sono da regolare, e trovo arrotolato un bigliettino con su scritto: "Bonne nuit, Veronique."

Rimango di sasso, un cocktail di sensazioni mi assale in modo intenso; sensazioni che nelle ultime settimane, a causa delle strane vicissitudini e delle tribolazioni subite, avevo escluso dal mio campionario. Stati d'animo che temevo di non provare più, che si

possono sintetizzare come una specie di bruciore che parte dallo stomaco e poi sale in direzione della zona polmonare, per svanire infine all'altezza del cervello... Insomma rimango come un ebe-te, con la bocca aperta, e la testa reclinata da un lato, inseguendo alcuni pensieri... Poi mi avventuro nella casa, alla ricerca di qualcuno.

In una stanza trovo un tipo che sembra aspettarmi. Ci salutiamo, mi offre una specie di tè, e poi incominciamo a parlare. Vengo a sapere che qui a Isola in questo momento vive una ventina di persone; si tratta di una specie di comune in cui ognuno ha dei precisi compiti da assolvere.

A partire dai primi giorni, i sopravvissuti si erano dati una sorta di regolamento secondo il quale ognuno avrebbe dovuto adempiere a ruoli e lavori ben definiti all'interno della comunità secondo le proprie possibilità. Nessuno poteva possedere più cose degli altri, ciò che si trovava andava diviso con gli altri, tutti dovevano essere trattati nello stesso modo.

Se piaceva, era così; se non piaceva, *carretera y manta!* (bagagli, e tanta strada...).

Ascolto bene le sue parole con un cenno di approvazione alle sue parole, i francesi mi sono sempre piaciuti perché sono diretti, non amano fare inutili giri di parole e se dicono una cosa la fanno, cercando di arrivare presto al sodo.

Gli chiedo subito di Veronique, e lui mi dice è in giro con una squadra che sta svuotando un container arenatosi due giorni fa, a un'ora di cammino di qui. Farà ritorno questa sera, verso le sedici.

Ma io ho già voglia di rivederla.

Vorrei andare a lavorare con loro, per rendermi utile anch'io, per ripagare l'ospitalità generosa e disinteressata che mi hanno subito offerto. Ma nelle mie condizioni attuali non posso. Pascal, così si chiama il tipo, sembra leggermi nel pensiero, e torna con un sacchetto di patate da sbucciare. Incomincio il mio lavoretto, mentre lui versa un sacco di riso sul tavolo e lo controlla per eliminare pietruzze o altri corpi estranei prima di metterlo a bollire. Gli chiedo da dove arrivano le patate, e lui mi dice che fanno parte di uno degli ultimi quantitativi di cibo fresco che avevano racimolato nei condomini vuoti di Isola, subito dopo il cataclisma, come lo chiamano qui. Il riso, invece, fa parte di un carico di ali-

menti per cani recuperato da un container un mese prima. Adesso capisco tutta quella attenzione maniacale nel selezionare i chicchi... Stesso lavoro che, subito dopo quello delle patate, toccherà a me, perché adesso è l'unico possibile, stando seduto.

Intanto, fuori, il cielo si sta coprendo e il sole diventa sempre più pallido. Il tempo sembra volgere al brutto.

Pascal mi racconta di come la maggior parte dei container che vaga nel mare di fronte a Isola, vada a finire in quel golfo dove ora i suoi amici stanno lavorando, a causa delle correnti. Gli isolani hanno anche costruito una specie di zattera-gommone fatta di assi di legno e camere d'aria, con la quale a volte riescono a raggiungere alcuni container: li imbrigliano e poi, da terra, li trainano verso riva con cavi d'acciaio, con il motore di uno skilift azionato a corrente elettrica, prodotta da un generatore a benzina.

Finché ci sarà ancora combustibile.

Gli chiedo se hanno mai visto passare qualche nave.

«Navi no», risponde, «ma piccole imbarcazioni, lunghe fino a venti-venticinque metri sì, soprattutto a vela; quasi sempre pirati.» E si fa scuro in volto. Gli dico che conosco la storia da Patrick, il ragazzo che avevo conosciuto al rifugio Migliorero. Al solo nominare Patrick, i suoi occhi risplendono; mi chiede come stava, aggiungendo che loro due sono amici da diversi anni. Pascal abitava a Isola da tre anni, e lavorava come maestro di sci in inverno, e muratore d'estate; Patrick, invece, veniva saltuariamente da Nizza, e affittava a Isola un monolocale. Tutti e due erano legati dalla comune passione per la montagna, soprattutto d'inverno. Con un po' di civetteria Pascal mi racconta che l'anno scorso avevano sceso insieme, con gli sci, il canalone di Lourusa, nel gruppo dell'Argentera. A questo punto, sono i miei occhi a illuminarsi. E sono io a non riuscire a trattenermi dal banfare*, e gli chiedo se aveva mai sentito parlare di un libro intitolato *Voglia di ripido*, che avevo scritto sull'argomento. A dire la verità, ero un po' titubante perché l'ultima volta che feci questa domanda a due guide alpine di Domodossola, mi risposero sconsolati che dalle loro parti l'unica voglia che conoscevano era quella di mussa...**

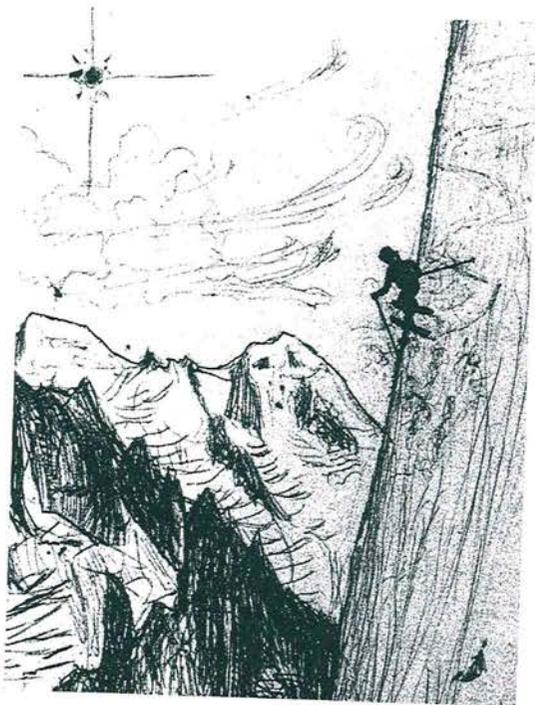
* Nel linguaggio da caserma, banfare vuol dire pavoneggiarsi, esagerare.

** L'organo riproduttivo femminile.

Pascal invece mi squadra attentamente strizzando gli occhi, poi esce dalla stanza senza parlare, per tornarsene un minuto dopo sventolando baldanzosamente una copia del libro!

O basta!*

Gliel'aveva trovata Patrick nel negozio di Alticoop, a Nizza. Ridiamo e scherziamo come due scemi; poi lui guarda la mia foto, osservando che sul libro riesco meglio che dal vivo. «Prima cosa



sono già passati cinque o sei anni. E poi mangiavo tutti i giorni in quel periodo... Mica come adesso...», mi difendo.

Sfogliamo il volume, guardiamo le foto, e lui mi racconta dei progetti che ha in mente; poi il discorso, cambia, facendosi più serio: smettiamo di parlare di montagna e incominciamo a parlare della nostra vita, di noi superstiti, qui e ora...

* Tipica espressione piemontese di meraviglia.

Siamo d'accordo sul fatto che vivere adesso sia diventato più difficile di prima. Un'esperienza estrema, sicuramente faticosa; ogni giorno non sai se arriverai a domani. Ma in fondo, molto più interessante, più in sintonia con la Natura, più a dimensione d'uomo. La sera, quando si va a dormire, viene più voglia di pregare rispetto a una volta. Stiamo vivendo, volenti o nolenti, il "grande passo indietro".

Pascal, senza mollare lo sguardo dai chicchi di riso, racconta: «Tanto tempo fa la gente comune era in mano ai feudatari, ai re, ai dittatori; e poco prima del cataclisma, invece, alle multinazionali. Le multinazionali erano alleanze tra potentissimi gruppi commerciali, che avevano in mano le redini del mondo. I nuovi padroni dell'umanità decidevano il destino di tutti. Secondo la logica di quel sistema, le persone venivano considerate o come consumatori o come risorse umane; eravamo diventati banali numeri sul pianeta terra. I bisogni fasulli tendevano a crescere e cercavano di convincerti che in quel momento di certe cose non ne potevi fare a meno: *consumavi*, bada bene, non *utilizzavi*.»

«Anche i miei allievi», ribatto io, «si comportavano così. Se nel tragitto scuola-palestra pestavano del fango era una tragedia. La Nike e le altre multinazionali, tramite subdoli canali pubblicitari, facendo leva sugli aspetti psicologici e le pulsioni dei ragazzini di quell'età, riuscivano a far loro credere che non avessero portato quel tipo di scarpa, non si sarebbero mai fatti notare dalla ragazzina di turno, e alla fine si sarebbero sentiti tagliati fuori dal gruppo. I miei allievi non immaginavano che con quei centoventi euro potevano comprare ben sei paia di altre scarpe non firmate, che sarebbero andate benissimo lo stesso. Non avevano idea che quelle stesse scarpe, all'origine, e cioè in Corea, in Thailandia, a Ceylon, non erano costate più di cinque euro: così se ne buttavano via centoquindici, comperando un prodotto fabbricato da poveri bambini sottopagati, che senza tutele respiravano ogni giorno i solventi micidiali delle colle, lavorando in nero. Se per caso si facevano male perdevano il lavoro, e, soprattutto, lavoravano più di dieci ore al giorno, invece di esercitare il loro sacrosanto diritto di giocare...»

«Esatto», aggiunge Pascal, «e invece venivi considerato "risorsa umana" quando, con l'apporto delle tue facoltà mentali o della

tua forza-lavoro, partecipavi alla produzione di quelle merci che, presto o tardi, sarebbero state poi consumate. Era tutto un giro vizioso. Soprattutto per la massa dei pecoroni, perché in realtà tutti avrebbero potuto opporsi a quel sistema assurdo, scardinarlo, mandarlo in frantumi... Contrastandolo almeno in tre modi: resistere-desistere-progettare.» Pascal trova un sassolino nel riso, e lo va a buttare nel secchio degli scarti alimentari per l'orto. Poi continua, parlando con un ordine e una chiarezza degni di un libro stampato: «Resistere alle false tentazioni che ci venivano imposte, per esempio attuando il cosiddetto "consumo critico", cioè comperando solo le cose che servivano veramente, interponendo un filtro intelligente tra la pubblicità e i nostri acquisti...»

Mi vengono in mente due cose. Dapprima penso a quando Costanzo Squarotti, nella scassata Golf a gpl di Mario Monaco che arrancava nel buio della Valle Stura, mentre parlavamo della mega area commerciale appena sorta nella periferia di Cuneo, trasformando per sempre ettari di prati in ettari di asfalto e cemento, sentenziò, come un capo tribù Comanches: «Non mi avranno tanto facilmente!»

E poi all'esempio di quella signora della periferia di Milano che aveva comperato la seconda auto solo per andare a lavorare. Dopo un po' di anni fece due conti e vide che tra bollo, assicurazione, benzina, tangenziale, olio, parcheggio, gomme, deperimento, riparazioni varie, tagliandi, tempo e benzina, alla fine di un anno di lavoro lei aveva lavorato tre o quattro mesi solo per mantenerla la macchina. Alla fine, considerate le ore e le energie psichiche sprecate e lo stress accumulato ogni giorno nelle code e nella ricerca del parcheggio, decise di vendere la macchina e usare la bici o i mezzi pubblici. Col risultato di guadagnarci in salute, denaro e tempo libero da dedicare ai figli e ai famigliari.

«Per resistere», gli faccio notare io, «potevamo anche boicottare le multinazionali e le nazioni "cattive": c'erano molti siti in Italia, come quelli di Beppe Grillo, Lilliput, Libera, dove, venivano indicate le marche, le organizzazioni o gli stati dai quali non comprare assolutamente. La Norvegia e il Giappone, nonostante tutte le moratorie internazionali, continuavano la caccia alle balene e ai delfini? Potevamo boicottare le economie di quegli stati, non comprando più i loro prodotti. Una certa ditta di carburante

faceva cartello per tenere i prezzi alle stelle e si dimostrava impermeabile a qualsiasi discorso di tipo ambientalistico ed ecologico? Potevamo scegliere di non fare mai più benzina presso di loro e non comprare mai il loro olio. Certe ditte di abbigliamento sportivo sfruttavano i bambini del terzo mondo? Potevamo non comperare più i prodotti di quelle marche.

«La Del Monte, multinazionale della frutta, un bel giorno decise di attuare politiche aziendali dannose per il futuro dei propri dipendenti. Decise di licenziare un suo dirigente che sosteneva gli interessi dei lavoratori piuttosto che quello esclusivo del puro guadagno. L'episodio fece il giro del mondo via internet in brevissimo tempo: si diffuse il messaggio di non comperare più prodotti Del Monte e le vendite della multinazionale crollarono. Nel giro di pochi giorni il tipo venne riassunto...»

«Il singolo conta poco, come sempre; ma l'unione fa la forza. Per questo è indispensabile riunirsi in corporazioni e comitati. Certo è che per gente come noi, orsi e montanari, abituati a farci troppo spesso i cavoli nostri, non è così semplice...»

«Desistere», continua Pascal, «significava non "entrare nel giro" dei grandi centri commerciali, cercando se possibile di auto-coltivare le proprie verdure, condurre un'agricoltura biologica, partecipare a gruppi di acquisto solidale: invece di andare singolarmente, una volta alla settimana, dal macellaio, comperare una mucca intera in gruppo, da dividere tra i vari componenti. Si poteva organizzare una sorta di consumo collettivo: se avevo un pezzettino di terra, e mi serviva un trattore, dato che un trattore costava, potevo mettermi in società per comperarlo con altre persone, e poi usarlo a rotazione. Potevamo desistere dall'investire i nostri denari in titoli o gruppi bancari che facevano capo a organizzazioni che non ci piacevano, o che finanziavano produttori di armi, o che perseguivano politiche dannose per l'ambiente. Potevamo decidere di investire i nostri risparmi in una banca etica. Potevamo "desistere" comperando i prodotti del commercio equo e solidale.

«E infine, per "progettare" si intendeva cercare senza sosta nuove idee e nuove soluzioni per contrastare quel modo di vivere. Non stare con le mani in mano.»

«È vero», aggiungo io, «e molti di quei semplici accorgimenti che prima alcuni di noi usavano per contrastare quello stile di vita, e che agli altri apparivano spesso come strani rituali, ci ritroviamo adesso a viverli tutti i giorni; pensa per esempio a quella che da noi veniva chiamata "la legge delle 4R".»

Pascal sa che non c'entra niente con la sua vecchia R4 rossa posteggiata lì fuori, ormai definitivamente...

Le 4R erano le iniziali di: ridurre, riparare, riutilizzare, riciclare.

RIDURRE le spese e i consumi superflui.

RIPARARE le cose di nostra proprietà, invece di buttarle subito quando si rompevano.

RIUTILIZZARE le cose, donandole o scambiandole con altri che ne potevano ancora fare uso.

RICICLARE gli oggetti che proprio non ci servivano più, smontandoli se era il caso, per recuperare le parti che ci sarebbero potute servire, o destinandole alle raccolte differenziate. Per inquinare meno, ridurre i volumi delle discariche, ridurre le impronte ecologiche dei nuovi prodotti, facendo in modo che derivassero il più possibile dal riciclaggio di oggetti vecchi.

«Alle multinazionali non garbava che la gente pensasse col proprio cervello. In sostanza, se si vuole ragionare in termini di favole, le multinazionali interpretavano il ruolo del lupo cattivo, del malvagio assetato di ricchezza, e senza scrupoli. La maggior parte delle ricchezze del mondo era nelle loro mani. Anche se erano costituite da una piccola porzione di umanità, solo ventidue milioni di persone. Ma questi ventidue milioni di persone guadagnavano quanto guadagnava il totale dei poveri del mondo, che era costituito da un miliardo e mezzo di persone. Settanta volte di più. Alcune delle più potenti multinazionali erano quelle del tabacco e delle industrie farmaceutiche. Mi viene la pelle d'oca al pensiero dell'infimo livello di moralità che stava alla base di quelle organizzazioni: le prime, come la Marlboro, ottenevano guadagni vendendo prodotti che provocavano la morte a un'infinità di

persone; le seconde speculavano su quello che dovrebbe essere uno dei diritti basilari dell'umanità, e cioè il diritto alla salute, ottenendo immensi guadagni dalla vendita dei medicinali.

«I medicinali fondamentali, si sarebbero dovuti solo e sempre donare, in special modo ai poveri. Invece accadeva il contrario: la gente povera era costretta a morire solo perché non aveva i soldi per comperarsi certi medicinali.

«Anche tra stati confinanti, esistevano disparità di trattamento. Solo da noi, a Cuneo, a molti conveniva andare in Francia attraverso il Colle di Tenda, per comperare certe medicine che in Italia erano molto più care.

«Sia le multinazionali del tabacco sia quelle farmaceutiche erano responsabili di crimini verso l'umanità: le prime per creare assuefazione nei confronti di prodotti che seminavano morte; le seconde per dare la speranza di vivere, tramite le cure, solo a quelli che se lo potevano permettere.

«In Italia, se ti trovavano un tumore, ti operavano – se andava bene nel giro di un mese. Però se avevi i soldi o un'assicurazione attendevi un giorno solo. Provare per credere.

«Questo è vergognoso.»

Le nostre parole scorrono come un fiume in piena e a momenti non ci accorgiamo che il tempo, fuori da quelle quattro mura, sta diventando sempre più grigio.

«Nella vita contava il ben-avere piuttosto che il benessere», incalza Pascal, «il denaro non era più un mezzo, ma un fine, e il mondo era basato su una competitività sfrenata: chi era più bravo, più ricco, più sveglio, vinceva.

«Il "grande passo indietro" che ora stiamo forzatamente vivendo, significa ritornare a una economia sobria, per vivere insieme in armonia, piuttosto che competere per conquistare nuove posizioni e nuovi mercati. L'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO) era un ente mafioso al servizio delle multinazionali. La banca mondiale che concedeva i prestiti ai paesi più poveri era un usuraio legalizzato, su scala mondiale. Alcuni stati poveri avevano un debito estero da capogiro. Per fortuna c'erano anche alcuni stati "virtuosi" che ogni tanto lo azzeravano.

«I paesi più ricchi si appropriavano annualmente dell'86% delle risorse del pianeta. Ogni americano produceva in media, annualmente, ventidue tonnellate di rifiuti.

«Se i paesi ricchi avessero fatto un passo indietro, i paesi poveri, a loro volta, ne avrebbero fatto uno in avanti. Un'occasione per rimettere al centro dei nostri obiettivi l'uomo e non il semplice guadagno.

«Peccato che i ricchi volessero diventare sempre più ricchi... a loro conveniva che i più poveri continuassero a rimanere sempre più poveri. Se poi si scannavano tra loro, ancor meglio: diminuiva la concorrenza, e i ricchi non dovevano sopportare direttamente i pesi economici di una nuova guerra. E ci guadagnavano anche con la vendita di armi. Così quindici milioni di poveri morivano ogni anno per malattie facilmente curabili solo perché non avevano i soldi per pagarle. In questo caso le multinazionali farmaceutiche si comportavano da veri e propri boia dell'umanità.

«Per garantire l'istruzione di base a tutti i bambini del mondo ci volevano sei miliardi di dollari, esattamente quanto si spendeva in USA, ogni anno, per i cosmetici.

«Per garantire acqua e infrastrutture igieniche per tutta la popolazione mondiale servivano nove miliardi di dollari. Esattamente quanto si spendeva ogni anno in USA ed Europa per i gelati.

«Per offrire un'adeguata assistenza alle donne in gravidanza e alle partorienti erano necessari dodici miliardi di dollari. Esattamente quanto si spendeva ogni anno in USA ed Europa, per i profumi.

«Per debellare la lebbra dal mondo ci voleva una cifra pari al costo di un cacciabombardiere. Per questo motivo, uno che si chiamava Raoul Follereau andava alla ricerca di una nazione o di un governo che gli regalassero uno di questi aggeggi produttori di morte...

«L'ONU aveva fatto una proposta semplice, giusta e intelligente: se ogni nazione ricca avesse destinato annualmente lo 0,7% del proprio PIL in aiuti ai paesi poveri, si sarebbero risolti tutti questi problemi. Ma questa proposta non fu mai accettata. Non c'era l'interesse. Invece di importare gli schiavi, si lasciavano a casa, così da sfruttare anche le loro materie prime, sottopagandoli

e negando loro qualsiasi probabilità di ascesa, in modo da poterli sempre controllare, anche a distanza.

«Davanti a una proposta intelligente, buona, giusta, che riguardasse il tentativo di sconfiggere la povertà, di migliorare la salute del pianeta, chi votava sempre contro?»

«L'America», rispondo, «gli USA, la nazione della libertà.»

«Voilà.»

Se Cristoforo Colombo invece di andare a scoprire l'America si fosse dato una martellata sui coglioni, forse avrebbe fatto meglio.

Sono già arrivate le due; Pascal aveva in programma di segare un po' di legna prima dell'una. Passare il mezzogiorno senza sentire gli stimoli della fame ormai non è più una novità per noi: con i tempi che corrono, due pasti al giorno sono diventati un lusso.

Se domani arrivasse dal mare un container pieno di banane fresche, allora sì che potremmo darci alla pazza gioia, senza l'assillo di dover sempre razionare, razionare, razionare... A meno che nel frattempo qualcuno non riesca a trovare il modo di farci le marmellate, o un freezer o qualche stratagemma per farle essiccare.

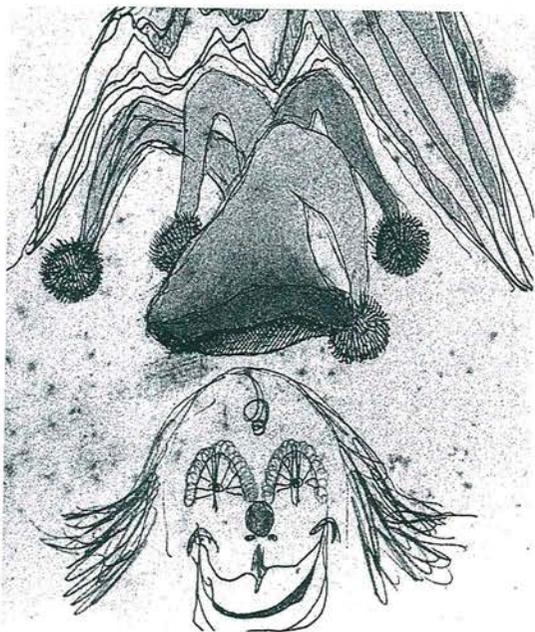
Qui a Isola si può avere un po' di corrente elettrica dai pannelli fotovoltaici o dal generatore a benzina, ma si tende a consumare preferibilmente la prima, rinnovabile.

Fuori il cielo si è fatto grigio scuro ma, data la temperatura alta, questa volta, in caso di precipitazioni non potrà essere altro che pioggia... Tra l'influenza del mare e il clima impazzito, non si sa più cosa aspettarsi, da un giorno all'altro.

Trascorro il pomeriggio a leggere dei libri che Pascal mi ha procurato, ascoltando con immenso piacere, per la prima volta dopo due mesi, "vera" musica da un lettore cd. Il gruppo di Pascal sa che, grazie ai pannelli fotovoltaici, ogni giorno può ascoltare fino a un'ora di musica. Non male.

Verso le tre del pomeriggio comincia a piovere, non una pioggerellina primaverile, "argentina" e innocua, ma una specie di temporale senza tuoni, tipo rovescio estivo, che dura diverse ore.

Il gruppo di quelli che lavoravano al container – tra cui anche Veronique – riescono a scamparla solo in parte. La pioggia li sorprende sulla strada del ritorno, quando, con gli zaini stracarichi, sono quasi arrivati al deposito, situato negli scantinati di un condominio qui vicino. Rincasano mentre sto accendendo la stufa, infreddoliti, a causa del vento fastidioso che laggiù ha soffiato per tutta la giornata, senza mai mollare. Raccontano che non avevano mai visto prima una mareggiata così forte: il vento portava gli



spruzzi dappertutto e loro, dopo sole due ore di lavoro, erano già pieni di salsedine appiccicosa.

Qui a casa invece in un attimo si viene a creare quell'atmosfera tipica dei rifugi di montagna, con gente bagnata che va e che viene, altri che appendono roba ad asciugare, e un'eccitazione generale per essere ritornati finalmente al caldo, dopo un'intera giornata di fatiche.

Veronique sembra contenta di rivedermi.

Io non vedevo l'ora.

A cena divoriamo il nostro piattone di riso e patate. Mangiamo, ridiamo, e scherziamo; Antoine, quello che sembra il più anziano di tutti, propone addirittura di aprire una bottiglia di *Omu de Cagna*, un buon vino corso, e in un attimo mi sembra di essere sempre stato uno di loro.

La caviglia in questo momento non mi dà nemmeno un gran fastidio, soprattutto se non la muovo; il bendaggio del medico sembra funzionare bene.

Dopo cena facciamo a turno la spola sul balcone, per controllare l'evoluzione di questo strano acquazzone di gennaio, che alle dieci della notte non pare avere alcuna intenzione di smettere.

Se continua così ancora per un po' chissà che fine farà la neve.

Mentre si parla del più e del meno, un tipo con la barba lunga fa notare con arguzia che le Alpi Marittime, dopo la fatidica data del 26 novembre, sono diventate ancor più "marittime" di prima, scatenando una solenne risata generale.

Marilene, una delle cinque donne del gruppo, senza tanti convenevoli si lascia scappare un solenne rutto, riuscendo a far girare la testa a buona parte dei maschi presenti. Per scusarsi si lamenta con ironia del cibo pesante. Se dovesse continuare a mangiare così tanto anche nei prossimi giorni, avrà bisogno di quel vibratore anti-cellulite trovato in un container, che era stato scartato per la sua presunta inutilità.

Si ride di gusto e si continua a bere altro vino...

E se il buon umore non manca, vuol dire che tutto sommato vale ancora la pena di continuare a lottare.

Mi ci vogliono cinque giorni per recuperare la mobilità elementare della caviglia, farla sgonfiare, e riuscire a camminare senza stampelle, senza però riuscire a sciare. Dopo le due giornate di pioggia ininterrotta, le montagne hanno assunto sembianze poco felici: sui versanti sud sono spuntate enormi chiazze di prato e pietraie.

Durante questi cinque giorni ho cercato di rendermi utile con lavoretti vari. Domenica 28 gennaio, in compagnia di Veronique, con la scusa di provare a vedere se la caviglia funziona ancora, organizzo una gitarella sul versante italiano, per andare a cercare

quei dieci chilogrammi di materiale che avevo dovuto abbandonare sotto il masso, il giorno dell'incidente. Siamo felici, dopo una settimana che ci conosciamo, di avere l'occasione di stare soli. Veronique non aveva mai fatto sci alpinismo prima del cataclisma; ha cominciato a farlo qui a Isola, per spostarsi dalla casa ai container, per lavoro. Il suo sport preferito è sempre stato arrampicare, sia in falesia sia in montagna. Saliva da capocordata, senza problemi, sul 6c.

Partiamo alle nove di una mattinata fantastica, in direzione del Colle della Lombarda, su lingue di neve residue, ben gelate ma striminzite, come se fossimo già a fine maggio. Alle dieci arriviamo al colle e scendiamo sul versante italiano alla ricerca del masso con gli ometti, con l'aiuto dall'altimetro. Non c'è bisogno di particolare bravura per ritrovare il materiale poiché tutta la neve che si è sciolta a causa della pioggia ha reso visibili i sacchetti di plastica in cui avevo avvolto il materiale. Spero che le bestie non si siano servite e la roba non si sia bagnata, dato che buona parte è costituita da sementi di vario genere. Veronique sballa al pensiero di avere tutti quei semi a disposizione per fare l'orto, non appena giungerà primavera. Tutti, in verità, non vediamo l'ora di poter assaporare la bontà di un ortaggio fresco, appena colto.

Sul colle invece, tanto per cambiare, non possiamo concederci altro che una manciata di uvetta secca con dei crackers.

«E fa che t'n'abji»*, direbbe mia nonna.

Con Veronique mi trovo proprio bene, e lo stesso sembra che accada a lei nei miei confronti. Però in questo momento della sua vita non si sente in grado di legare con qualcuno. Peccato. L'idea di continuare il viaggio insieme mi sarebbe piaciuta molto.

Quasi sentisse il bisogno di giustificarsi, incomincia a raccontarmi una storia che parzialmente avevo già saputo dai discorsi di Patrick: il ragazzo morto qui a Isola, nei combattimenti contro i pirati, era il suo ragazzo...

Stiamo ancora un'altra mezz'ora seduti al colle, a prenderci il buon tepore del sole; io, con la schiena appoggiata a un masso, e lei appoggiata a me. Mentre l'abbraccio, un venticello leggero le solleva i capelli, che vengono a solleticarmi il naso.

* Cerca di fartelo bastare, in piemontese.

Entrambi scorgiamo una piccola farfalla dalle ali giallognole, e seguiamo l'improbabile traiettoria finché diventa un puntino invisibile nel cielo... Che cosa ci fa, qui, una farfalla a gennaio?

La sera, tutto il gruppo degli "isolani" non riesce a contenere la gioia quando tiro fuori la parte di sementi che ho riservato loro:



una nuova occasione per Antoine, il capo, di aprire un'altra bottiglia di vino. Inoltre trovano una cartina della Valle Gesso e delle Alpi Marittime, tutta per me.

Nei giorni che seguono sono combattuto tra due idee opposte: continuare il viaggio verso sud, o fermarmi definitivamente a Isola. L'avevo sempre considerata come una semplice tappa del lungo cammino verso sud; il mio obiettivo, non ancora definito,

doveva essere nei pressi del Col di Tenda, in quanto, ragionando ancora alla vecchia maniera, data la vicinanza del "vecchio" mare, avevo l'impressione che fosse una zona mite e adatta alla nascita di nuovi insediamenti umani. Nello stesso tempo però mi rendo conto che in quelle regioni, sopra i 1.800 metri, adesso non c'è più nulla, mentre qui abbiamo centinaia di alloggi a disposizione. Laggiù inoltre, le montagne, benché più dolci e meno aspre e



rocciose, sono in realtà più basse, quindi la superficie delle terre emerse è molto inferiore.

Ma l'idea di abitare in mezzo ai condomini non mi va giù. Avevo in mente qualcos'altro, anche se vivere a Isola comporta una serie di indubbi vantaggi logistici... E poi la compagnia: qui avrei trovato la gente giusta, che vede la vita come me, con la quale ho già stretto legami di amicizia. Se partirò, potrebbe essere

anche solo per andare a esplorare il territorio, senza escludere la possibilità di ritornare.

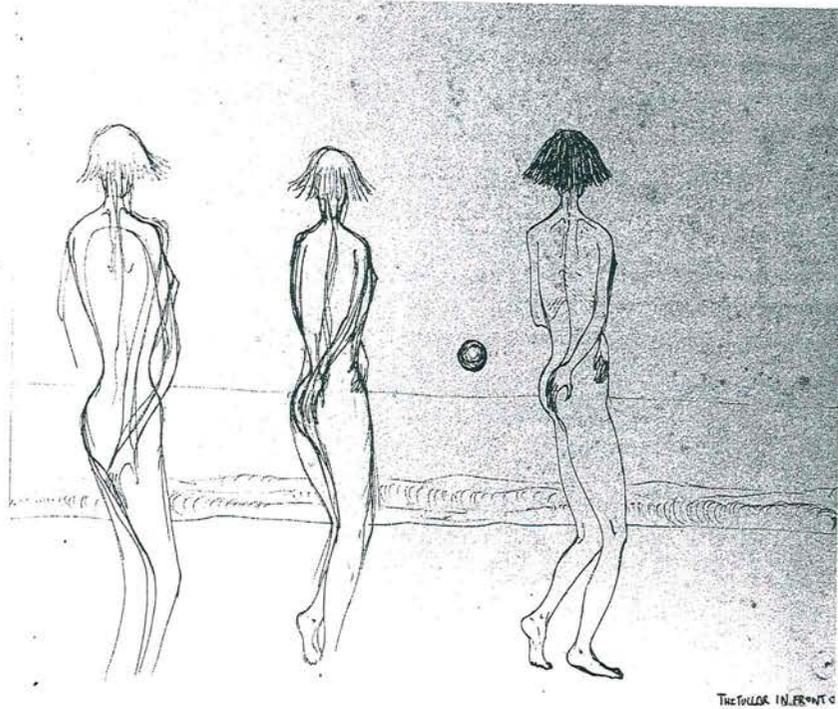
La mattina del 5 febbraio 2007, con una buona dose di incertezza, e non poca tristezza per il fatto di lasciare Veronique e una compagnia così ben affiatata, volto le spalle ai palazzoni di Isola 2000, diretto alla Bassa del Druos, e di qui ai laghi di Vallescura. Questa volta non scalpito come in altre occasioni; i miei passi non sono animati dall'energia potente e decisa delle partenze precedenti.

Ho il tremendo dubbio di fare una grande cavolata.

Isola 2000 avrebbe proprio potuto essere il posto giusto in cui fermarmi per provare "a ricominciare da zero"... Eppure una forza dentro di me mi punzecchiava, non mi lasciava in pace. Non mi piacciono i palazzoni di Isola, anche se in tutti quegli alloggi c'era un sacco di roba utile per vivere bene. L'idea che avevo in testa, il posto in cui fermarmi era diverso nella mia immaginazione; e poi dovevo confrontarmi con il mio animo zingaro che non sopporta soste prolungate; specie quando sopraggiungono anomalie sentimentali, tipo quella in cui ero andato a ficcarmi con Veronique.

Forse la molla maggiore che mi ha spinto a partire è stata proprio quella. Io, con lei, avrei voluto starci in modo diverso...

CAPITOLO QUINDICI



Mentre salgo in direzione della Bassa dei Druos, gli speroni e le pareti rossastre del monte Malinvern incombono cupi e poco rassicuranti sulla mia testa. Sembra quasi che cerchino di farmi cambiare idea, di convincermi a tornare indietro, visto che potrebbe essere tutta fatica sprecata.

Invece io, testardo, continuo. Senza fretta, senza forzare, tenendomi l'incertezza e la tristezza dentro.

Poco sotto il passo, per superare l'ultima pendenza, sono costretto a mettere i coltelli per effettuare dei lunghi traversoni, su una neve molto dura: un vero e proprio rodaggio per la cavaglia infortunata, che sopporta come può.

Ma quando sono su, con un lungo respiro di sollievo, vengo inondato di luce, come se passassi di colpo dalla notte al giorno; il sole di queste giornate, che ormai si allungano a vista d'occhio, ha intiepidito le rocce del versante italiano. Trovo un posticino caldo per sedermi a riprendere fiato. Osservo la zona di Vallescura, il monte Matto, l'Italia, i miei posti, con i quali sono sempre stato legato da un rapporto di amore-odio. Amore perché c'ero nato e, bene o male, si finisce sempre per affezionarsi ai propri posti.

Odio, invece, per i sentimenti che istintivamente provavo quando pensavo alla classe politica italiana, che non aveva quasi mai ispirato eccessiva fiducia a nessuno. Votavamo i nostri rappresentanti e poi, appena questi avevano conquistato il sospirato "cadreghino", si trasformavano in "politicanti di mestiere": le promesse elettorali si modificavano e a volte svanivano nel nulla.

Gli scandali si succedevano allegramente, ma l'italiano medio ormai era abituato a quel sistema: alzava le spalle con rassegnazione, come per dire che era sempre stato così e sarebbe continuato

così. Lo sconforto a volte era talmente grande da far venire voglia di organizzare una grande marcia su Roma per stracciare in massa i certificati elettorali.

Nel "paese dei furbi", se ti piaceva così tanto il denaro, avevi tre possibilità per raggiungere il tuo scopo: rubare, unirti alla mafia o entrare in politica.

Se facevi il ladro di professione rubavi col rischio di finire in prigione; se diventavi mafioso ti imprigionavi da solo nel tuo nascondiglio sotto terra. Se invece ti mettevi in politica, allora sì che potevi provare a rubare con poca fatica, e con meno rischi di finire in prigione. L'immunità parlamentare, infatti, risultava essere una specie di sotto-mafia legalizzata, che tutelava quelli che noi cittadini pagavamo per rappresentarci. Un deputato eletto in Parlamento era la risultanza di una selezione tra cittadini già precedentemente selezionati del nostro popolo. Per questo, secondo me, non era ammissibile che tra di loro vi potessero essere dei disonesti. Era assurdo che personaggi con tale livello di responsabilità sociale potessero permettersi il privilegio di fare "pasticci". Un politico disonesto avrebbe dovuto pagare una pena almeno tre volte maggiore di un cittadino normale. Proprio perché occupava un livello elevato nella scala delle incombenze sociali. Invece non era così.

Uno degli aspetti più deprimenti dei nostri litigiosi governanti era l'arte dell'improvvisazione e l'inettitudine che quasi sempre caratterizzava le loro azioni. Il sistema Italia sarebbe stato da radere al suolo, per poi ripartire da zero.

E in altre occasioni mi chiedevo perché, assieme alle materie prime e ai calciatori stranieri, nessuno avesse mai provato a importare anche i politici: un team misto di professionisti veri, che so io, finlandesi e tedeschi, tanto per dirne una; un gruppo di persone che, proprio perché veniva dall'esterno, fosse imparziale e avulso da alcun tipo di giochi mafiosi, disinteressato e desideroso di raggiungere nel modo migliore possibile un solo obiettivo, fare funzionare bene le cose.

Solo questo.

Ci saremmo trovati tutti più ricchi da un giorno all'altro. Forse anche nel portafoglio ma, prima di tutto, ricchi dentro...

Purtroppo il team venuto da fuori non arrivò mai; in compenso accadde il fenomeno naturale che azzerò l'Italia – assieme al resto del mondo.

«La discesa sul lago di Vallescura la conosco talmente che potrei farla anche a occhi chiusi», banfo come un'aquila tra me e me, dimenticando per un attimo la puttanata che ho fatto nei giorni scorsi, e che per poco non mi è costata la frattura della gamba. Ok, coglione che non sei altro, adesso che ti senti a casa vuoi già fare di nuovo il furbo; ma non ti è bastata la botta? Lo sai che non conviene... «La montagna non perdona», direbbe uno del CAI...

In effetti, però, la Valle Gesso è quella che conosco meglio, tra tutte le vallate del Cuneese. In particolare, proprio qui al lago di Vallescura, ero stato con Laura, in bici, all'inizio dell'estate scorsa. Arrivo vicino al masso e mi viene un grande senso di tristezza. Il lago quel giorno era molto buio, e un venticello deciso ne increpava la superficie, creando movimentati giochi sull'acqua.

Adesso invece tutto è fermo nel gelo dell'inverno, e una luce fortissima si diffonde intorno: la luce marina dell'anima di Laura, scintillante come il luccichio del sole sull'acqua, che ora vaga in montagna, controvoglia, per non lasciarmi solo e vigilare sulla mia incolumità...

Bando ai pensieri. Devo rimettere le pelli per salire in direzione est, verso il rifugio Questa.

Anche al rifugio Questa, in un'altra occasione, ero stato con lei, quando ancora non si era stufata di fare sci alpinismo. Avevamo dormito in rifugio, ma l'indomani scendemmo quasi subito, perché il tempo era cambiato durante la notte. Per lei fu sicuramente una perdita di tempo, non così per me.

Fa parte del gioco, se ti piace andare in montagna.

Laura era nata in Liguria e delle montagne, in fondo, glie ne fregava ben poco...

Arrivo al rifugio Questa verso le tre, giusto in tempo per godermi l'inizio dello spettacolo del monte Matto e le montagne circostanti che si tingono di arancione, mentre il sole si abbassa per andare a dormire.

Il rifugio è situato su un balcone naturale, dal quale una volta si poteva intuire in lontananza la presenza della pianura, immediatamente dietro un enorme sipario a V formato dalle montagne. Sotto di me, a 1.760 metri di quota sul vecchio mare, una volta c'era il Piano del Valasco, un grande prato verde, attraversato da un vivace torrente, puntinato da massi erratici. Nel bel mezzo sor-geva una grossa casa di caccia rossastra, fatta costruire a suo tempo dai Savoia.

Adesso che il mare è salito, anche il Valasco è scomparso. Al suo posto c'è solo mare, a perdita d'occhio. La valle, in questa sua sezione perfettamente rettilinea, permette di sconfinare con lo sguardo fin dove il blu dell'acqua va a incontrare il blu del cielo.

La caratteristica, forse unica al mondo, delle montagne cunee- si era quella di avere una quindicina di valli disposte a raggiera e convergenti direttamente sulla pianura.

Nella parte bassa di tutte le valli vi erano numerose punte di quota modesta, dalle quali si poteva osservare un panorama ecce- zionale sui campi coltivati e sui centri abitati. E, nel contempo, anche lo strato marrone di inquinamento che ognuno di noi respi- rava là sotto.

Quando facevamo una piccola gita notturna, potevamo di- stinguere senza problemi i paesi della pianura solo dalle luci che emettevano. Negli ultimi decenni però, la luce totale emessa dai centri abitati era aumentata in modo esponenziale: dalle alture si distinguevano facilmente le zone di luce arancione prodotta dai grossi lampioni dell'illuminazione pubblica di strade, piazze, rotonde, incroci, centri commerciali... A tutte queste emissioni luminose si aggiungevano le luci che la gente lasciava accese di notte intorno alle loro case, quasi come se l'uomo moderno fosse retrocesso al livello mentale dei bambini piccoli e avesse di nuovo paura del buio.

Molte, moltissime, di quelle lampadine accese erano super- flue. E negli ultimi periodi non si riuscivano più a distinguere le varie chiazze illuminate dei paesi. La pianura sembrava essere diventata un'unica, grande città, un enorme spreco di energia, una solenne presa in giro nei confronti dei singoli cittadini che inve- ce si impegnavano ad attuare un consumo critico, ricordandosi di

spegnere la luce quando entravano nell'altra stanza. Un ennesi- mo, enorme buco nel secchio dell'energia elettrica.

Trinità, per esempio, era sempre stato un piccolo comune di campagna, a metà strada tra Mondovì e Fossano, dove si era sempre vissuti bene. Poi un giorno qualcuno decise di creare dal nulla, al posto dei campi, l'ennesima zona artigianale, in modo tale che anche il paesino di Trinità avesse potuto fregiarsi di una aura particolare di modernità e benessere. Così, chilometri qua- drati di terreno fertile, dove da generazioni i contadini avevano concimato, furono dapprima coperti da centinaia di camionate di ghiaia, diventando in un baleno cosa morta, e poco dopo si riem- pirono di capannoni e strade asfaltate, rettilinee e asettiche. Dove prima passavano i trattori, arrivarono colate di cemento, enormi piazzali d'asfalto, centinaia di lampioni perennemente accesi per illuminare lo squallore del nulla: un "villaggio fantasma" fatto di capannoni disabitati in attesa di essere venduti, muretti per deli- mitare proprietà vuote, scatoloni di cemento. Per mesi e mesi il finto calore di quelle luci arancioni si accendeva inutilmente ogni notte sulle strade deserte e sui piazzali dove nel frattempo le er- bacce avevano già cominciato a ricrescere.

Perché gli abitanti non avevano mai denunciato questo esem- pio di perfetta ignoranza? Perché ognuno pensava solo e sempre ai "fatti suoi".

Storie di ordinaria follia italiana, nel campo degli sprechi di energia elettrica.

E come stava invece, il "secchio" dell'acqua potabile?

Come una nave in un bosco, risponderebbe qualcuno.

Pensiamo alla faccia di uno che decide di trascorrere la dome- nica a lavarsi la macchina, e pensiamo alla grave contraddizione tra il dire e il fare, che anche in questo caso dimostravano i gover- nanti: da una parte si diceva che l'acqua era diventata un bene sempre più prezioso, e in quanto tale andava trattato con estre- ma parsimonia; e dall'altro lato si incentivava la proliferazione di quelle ignoranti aree cementate che erano gli autolavaggi. Ma tutto ciò produceva lavoro, creava ricchezza, benessere, e secon- do il loro modo di vedere, era una cosa giusta.

Un giorno ero di sostituzione in una classe della mia scuola per la seconda ora del mattino. Entrai in aula e vidi il 30-40% dei

ragazzi e delle ragazze bere e succhiare da bottigliette e scatolette di succhi di frutta o bicchierini di plastica, come neonati attaccati al biberon.

Notai che nel cestino dei “rifiuti” c’era di tutto, alla faccia della raccolta differenziata che noi cercavamo di insegnare. Allora incominciai a parlare dell’importanza di differenziare i rifiuti.

A un certo punto una ragazza dell’ultima fila, con una bottiglia quasi piena d’acqua minerale in mano e con la faccia di una che aveva capito già tutto, mi chiese il permesso di andarla a rovesciare in bagno.

Rimasi un attimo allibito. Colsi la palla al balzo per accennare all’importanza di non sprecare l’acqua. Lei mi rispose che se avesse avuto un vaso vicino al suo banco, avrebbe bagnato la piantina; ma dal momento che il vaso non c’era, avrebbe buttato l’acqua nel lavandino. E io ribattei, che avrebbe potuto conservare quella stessa acqua per bagnare una pianta fuori da scuola, al termine della mattinata.

Mi guardò per capire se ero scemo.

Parlai del discutibile, enorme spreco di acqua e di energia degli autolavaggi, domandando se per caso conoscessero qualcuno che trascorrevva la domenica lavando la macchina. Una delle ragazze più grandi, di diciassette anni, rispose che quasi tutti i sabati andava all’autolavaggio con i suoi amici. Le domandai se lo trovava divertente. Disse che, dal momento che il sabato pomeriggio non si sapeva mai cosa fare, accompagnava gli amici più grandi a lavare la macchina, così, per passare il tempo.

Che figata!

E mentre gli spazzoloni giravano, lei telefonava con il cellulare e si fumava una sigaretta.

Poi andavano a farsi un giro in macchina, a vedere come si annoiavano i coetanei dei paesi vicini.

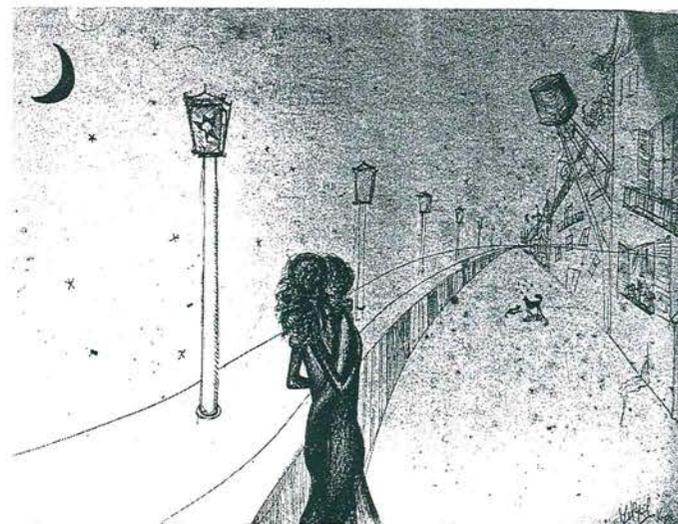
Altra figata!

All’alba del terzo millennio, era questa, per molti ragazzi, la desolante prospettiva di un weekend-tipo: un pauroso vuoto di valori, sensazioni e orizzonti. Non c’era da stupirsi se ogni tanto saltava fuori quello più originale e ne combinava di tutti i colori...

Anche io in verità, ricordo di essermi annoiato tanto, quando avevo quindici-diciassette anni.

Prima di tutto perché – come loro – in certi momenti non avevo ancora capito che cosa mi piacesse fare nella vita e nel tempo libero. Non avevo ancora conosciuto l’alpinismo. Le montagne mi attiravano moltissimo, le vedevo tutte dal viale Mellano di Fossano, ma non sapevo ancora bene come fare. Poi mi appassionai alla bici e più tardi, tramite il CAI, scoprii la bellezza del camminare sui sentieri, verso i laghi e le punte.

Ma sovente mi annoiavo lo stesso, perché non trovavo nessuno disposto ad accompagnarmi. Finché non presi il coraggio a



quattro mani e decisi che era da cretini non poter fare cose belle, solo perché non trovavo i compagni d’avventure.

E incominciai ad andare da solo. Il che, alla fine, non era poi così male...

Domandai agli studenti se non avrebbero preferito farsi una bella camminata sulla neve, invece di *sprecare tante cose* (soldi, acqua, corrente elettrica e tempo della propria vita) all’autolavaggio... Quasi tutti risposero che per loro il modo più interessante per passare il tempo era la play station.

La fatica, per loro, era ormai fuori catalogo.

Solo pochi giorni prima in televisione avevano detto che in diversi paesi stavano mettendo a punto delle cure per disintossicare i ragazzi dalla dipendenza da play station. Questa portava alla dipendenza da droghe. Era il passo successivo.

Ma forse l'aspetto più tragico fu il dover constatare che tutto nasceva dall'esigenza di combattere la noia.

Come mai i ragazzi si annoiavano così tanto?

È chiaro se qualsiasi tipo di lavoro veniva fatto da macchinari creati apposta per faticare al posto nostro, ai ragazzini del 2000 rimaneva molto tempo libero in più rispetto a quelli di quarantacinquanta anni prima. Non dovevano più aiutare a fare i lavori di casa e in campagna; non dovevano studiare il modo di guadagnare qualche soldino in più per se stessi, dato che papà e mamma regalavano già tutto; infine, studiare, era diventato spesso un optional... Che cosa si poteva fare dunque, per arrivare a domani?

Semplice: schiacciare il tasto giusto.

In questa notte senza luna, invece, l'insolita visione del fondovalle, così nero e buio, produce un'atmosfera insolita. Mi chiedo che impressione potrà fare – se mai riuscirò ad arrivarvi – una serata dalle parti del monte Moro, con l'enorme distesa di mare nero al di sotto, invece delle solite chiazze giallo-arancioni delle luminarie dei paesi e delle aree industriali che fino a poco tempo fa crescevano come i funghi.

Quei modi di vivere non avevano più alcun senso, oramai lo percepivano anche le bestie. Mucche comprese. Infatti impazzivano anche loro, come gli umani che ogni tanto uscivano di testa, prendevano un fucile, e sparavano a vanvera sulla gente.

L'ultimo record era stato ventiquattro.

Ventiquattro persone uccise in un colpo solo, ovviamente negli USA.

Questi episodi per me non erano poi così strani, erano una conseguenza di modi di vivere completamente insani per il corpo e per la mente.

Perché molti gabbiani, già dagli anni novanta, avevano cambiato habitat, abbandonando le coste del Mediterraneo, per vivere sui nostri campi? Perché da noi c'erano tante discariche e si poteva trovare cibo senza la fatica di andare a pescare.

Ma a cosa pensa un gabbiano mentre sorvola un campo di grano?

Nel mio giardino due cinciallegre avevano nidificato in una casetta di legno appesa a un susino. Era stato bello seguire tutte le fasi della costruzione del nido, poi la covata, infine la dischiussa delle uova e la scena dei piccoli implumi e ancora ciechi, che spalancavano il becco, non appena arrivava qualcuno.

Tutto secondo Natura.

Ma solo in apparenza.

Seguirono le settimane in cui i genitori si alternavano freneticamente per portare il cibo ai piccoli. A volte entravano nella casetta col verme ma poi sembravano uscire di nuovo con lo stesso verme nel becco. Alla fine capii che si trattava di merda. I genitori portavano dentro il cibo e fuori la merda. Nutrivano i piccoli, e poi tenevano pulita la casetta.

Tutto secondo Natura.

Poi col passar dei giorni, i piccoli si ridussero da cinque a uno solo; l'ultimo rimasto faceva un casino nero, cinguettando con mezzo corpo fuori dal buco della casetta, per chiedere sempre più cibo. Sembrava grande come un esemplare adulto. Più lui chiedeva, e più i genitori si sforzavano di portare i vermicelli.

Tutto secondo Natura.

Ma poi, un giorno, di colpo il silenzio.

Io pensai che il piccolo si fosse già involato, e di essermi perso la scena. Andai a guardare nella casetta e lo vidi stecchito, con le zampe all'aria.

Così anche l'ultimo era crepato.

Perché tutto questo? Molto probabilmente, come ai suoi fratellini, i genitori avevano portato animaletti avvelenati da pesticidi o da qualche altro veleno. Tutto, intorno a noi, ormai era contaminato, ci illudevamo di vivere una vita normale, ma non era più così. L'uccellino, molto più piccolo, crepava prima di noi.

E noi dopo di lui.

In Italia, statistiche alla mano, uno su tre prima o poi si beccava un tumore. Senza sapere a chi dire grazie.

Eraamo diventati morti che camminano.

Non che prima fossimo eterni, ma almeno stavamo bene. E quando stai bene non pensi mai alla salute. Invece, molti di noi

avevano il tempo contato. Anche dopo aver condotto un'esistenza sana e naturale.

Questa era la più grande fregatura, la più grande ingiustizia. I veleni stavano nell'aria e nell'acqua, invisibili e insapori, subdoli e spietati. E noi non potevamo esimerci dal respirare o dal bere...

Potrebbe esserci anche una seconda causa della morte della piccola cinciallegra: può darsi che i genitori avessero deciso, da



un giorno all'altro, di disinteressarsi del piccolo. C'è qualcosa di strano? E i neonati abbandonati nella spazzatura? Anche agli umani capitavano cose strane. Eravamo malati dentro, ormai. La vita sembrava solo una lenta agonia.

La corsa cieca all'inseguimento dei facili guadagni aveva fatto perdere di vista il presupposto che la Natura è dentro di noi, e noi siamo dentro di lei: un inscindibile tutt'uno. Se soffriva la Natura, di conseguenza soffrivamo anche noi. Era stupido e privo di senso

ostinarsi a ragionare in modo dissociato, credendo di poter condurre due vite parallele e diverse: l'una per lavorare, guadagnare denaro, competere e affermarsi; e l'altra (alla quale si dedicava sempre meno tempo e importanza) per vivere, svagarsi, apprezzare la vita stessa, fare il punto della situazione.

Rispettare la Natura e l'ambiente vuol dire rispettare tutti gli esseri viventi, se stessi compresi.

Gli imprenditori senza scrupoli pensavano di essere diversi dagli altri? Pensavano, per esempio, di poter respirare a intermittenza, una volta sì e una no, selezionando per sé solo le boccate di aria pura e lasciando agli altri quella avvelenata?

Ci voleva uno scossone, un bel colpo che producesse il famoso reset di cui tutto il pianeta aveva bisogno. Poteva essere una guerra atomica, un'invasione di alieni, una grande epidemia... E invece è bastata una marea. Un'altissima marea...

Tutto va e tutto viene.

Molti anni fa le nostre montagne se ne stavano tranquille sotto il mare. E un bel giorno sono spuntate fuori, come il continente del 26 novembre, la bolla del Lobera.

Adesso è come se il mare si fosse riappropriato dei suoi confini.

E tutta la storia della vita dell'uomo su questo pianeta è solo una brevissima e insignificante parentesi rispetto all'eternità.

Esattamente come accadde in questo stesso rifugio, una decina di anni fa con Laura, sono andato a dormire con una stellata fantastica e mi sono svegliato la mattina successiva circondato dalla nebbia totale. Già prima queste montagne subivano l'influenza marina. Figuriamoci ora che il mare ce l'hanno dentro...

È possibile che oggi il sole non si faccia vedere per tutta la giornata. Eppure non mi conviene rimanere qui al rifugio, perché non ho trovato quasi nulla da mangiare; probabilmente qualcun altro ha soggiornato qui prima di me. Ieri sera mi sono arrangiato con le provviste che avevo. *La soluzione migliore è cercare di arrivare al più presto al rifugio Genova, dove, data la facilità di rifornimento via auto tramite la strada dell'Enel, forse le riserve di cibo siano più consistenti...* Sperando che nel frattempo nessuno abbia fatto piazza pulita prima di me.

Certo, dal "Questa" al "Genova" non è proprio come ridere. Ci vorranno almeno due giorni, passando dal bivacco Guiglia. Guardo la cartina, conosco i posti, e so bene che per raggiungere il bivacco bisogna per forza seguire l'andamento della vecchia strada militare. La traccia si intuisce ancora, nonostante sia sepolta da sessanta-ottanta centimetri di neve dura.

La strada inizialmente si dirige in direzione est, aggirando nella prima parte le pendici del Monte Tablasses, senza perdere troppa quota, per poi svoltare verso sud, quando entra nella Val Morta. Alle undici sono già al Colletto di Valasco, senza aver incontrato problemi, oltre al grigiore uniforme della nebbia e una "bollita"* alla mano sinistra. Verso la mezza sono già al bivacco Guiglia, dove trovo una razione scarsa di pasta e qualche avanzo. Mentre sbocconcello delle mele secche con l'ultimo pezzo di pane rimastomi da Isola, noto un consistente aumento della luminosità in mezzo al grigiore; anche se continuo a non vedere niente, distinguo delle ombre e delle luci che mi fanno sperare in un possibile miglioramento del tempo.

Dieci minuti dopo la nebbia si squarcia in diversi punti e il sole, in mezzo a un cielo azzurrissimo, incomincia a scaldarmi. All'una e mezza mi viene quasi voglia di provare a forzare le cose, cercando di raggiungere il rifugio Genova oggi stesso. Poi mi lascio prendere dalla quiete magica di questo bellissimo angolo delle Alpi Marittime. Rimango almeno un'ora come ipnotizzato, giocando a inseguire enormi brandelli di nebbia che si diradano sull'Argentera: una spruzzata di bianco indica che in questa zona non ha solo piovuto. Il vento debole che è uscito con l'arrivo del sole trascina sul selvaggio versante ovest della montagna enormi stralci di nubi, che coprono e scoprono gli angoli più caratteristici del massiccio: il Corno Stella, la Nasta, il canale della Forcella, il Remondino... Chissà che fine avrà fatto Franca, la custode del rifugio.

In serata, dopo una cena molto parca, mi butto nel letto prima che sia buio.

Il mattino seguente mi svegliano due stambecchi che strusciano il pelo sui cavi che ancorano il bivacco al terreno. Incomincio

* Principio di congelamento non grave.

la giornata con una discesa, prestando molta attenzione a far tenere bene gli sci, a causa della neve molto dura. È suggestivo sciare sulla neve bianchissima, con il mare blu scuro in fondo al pendio, sotto i miei piedi. In poche decine di minuti raggiungo l'acqua, pronto a prepararmi all'unica salita di oggi, in direzione del passo di Brocan.

Il canale è pieno di residui di valanghe cadute dai fianchi del famoso Vallone Ghigliè, una classica gita scialpinistica di fine stagione; a un certo punto lo devo abbandonare per spostarmi più a sinistra, alla ricerca del valloncetto giusto per arrivare al passo. Il versante opposto, quello del Chiotas, prende il primo sole del mattino, ed è liscio come un biliardo. Neve pressata, appena ram-mollita in superficie. Una discesa che si preannuncia fantastica: novecento metri di libidine pura. Anche la caviglia, sebbene malata, ulula dal piacere. In mezz'ora scarsa sono al rifugio, che trovo aperto ma privo di cibo.

Questa non ci voleva. Adesso nello zaino non ho più molte riserve, e già ieri non ho mangiato a sufficienza... Il rifugio Genova non mi è mai piaciuto, perché è un po' chiuso in fondo a un buco e circondato da alte montagne che incombono in modo opprimente; e la diga in cemento armato del vicino lago artificiale del Chiotas certo non giova al paesaggio. All'abitazione del custode forse potrei trovare del cibo e anche qualcuno, con un po' di fortuna... In meno di mezz'ora sono nella casa, vuota e deserta. Il personale di guardia avrà tirato avanti come poteva con le proprie riserve e quelle del rifugio, e alla fine sarà andato a cercare fortuna in altri posti vicini, forse al rifugio Soria, forse al Morelli, o al Remondino, chissà. Quello che mi infastidisce di più è dover passare un'altra notte con la pancia vuota. Mi sento prigioniero di un circolo vizioso: se mi muovo mi viene fame, se non mi muovo non posso cercare da mangiare, se non mangio, non ho la forza di muovermi...

Rimpiango amaramente Isola 2000.

A pensarci mi sembra un tempo lontano, *eppure in realtà si tratta di due giorni fa soltanto*. Potrei ancora ritornare sui miei passi, come da programma. Laggiù ho degli amici che non mi mandano certo via. Mi fermo a pensare cosa sia meglio fare e per la seconda volta dall'inizio di questa avventura provo una fortissi-

ma sensazione d'incertezza, un'incapacità decisionale insormontabile che mi mette d'umore nero.

Torno al rifugio, prendo la vecchia canna da pesca che mi porto dietro da mesi, vado sulla riva del lago Brocan. Faccio un buco nel ghiaccio, e incomincio a pescare. Intanto faccio lavorare il cervello, sperando che mi venga un'idea buona.

Nonostante un'ora abbondante di tentativi, non prendo neanche un pesce. Continuo a convincermi di non avere sufficiente feeling con l'acqua, però partorisco una decisione che non mi sembra malvagia: prima di pensare seriamente al ritorno decido, come ultimo tentativo, di valicare il passo della Rovina e scendere al rifugio Cougurda, sul versante francese, in un vallone aperto e solare.

Intanto però devo risolvere il problema del cibo.

Potrei andare a caccia di camosci, ma con cosa?

Con la canna da pesca?

All'improvviso una frana di pietre scende dai pendii del versante sud est dell'Argentera, e il suo boato richiama la mia attenzione. Alla fine di tutto il rumore rimane solo polvere, che il vento presto disperde. Guardando in quella direzione, vedo una zona ben esposta al sole, dall'insolita colorazione verde. Con le strane cose che accadono ultimamente, non mi stupirei di trovare degli spinaci di montagna adesso, con almeno due mesi di anticipo. Andare a vedere non mi costa nulla. Prendo con me un coltello e una borsa di plastica, sperando che siano di buon auspicio. Quando arrivo sul posto mi sento preso per i fondelli: sono spinaci, ma ancora talmente piccoli che non so se valga la pena raccogliarli. Riempirne con difficoltà una borsata per poi – una volta cotti – mangiarne una manciata striminzita... Togliere l'erba e il terriccio... Lavarli... E alla fine masticare lo stesso un po' di sabbia... Ma la fame è fame, e mangiare bisogna mangiare. Quindi, sveglia, che fra un po' viene anche buio.

Mentre faccio questo lavoro certosino, mi vengono in mente altri episodi analoghi, vissuti in montagna, per racimolare acqua. Bere è la cosa più importante, in montagna. Più sali di quota, e più devi bere. Se no il sangue diventa spesso come un frullato di banana, e non riesce più a fare il suo dovere. Spesso capita di arrivare nel posto dove monti la tenda, e non trovare più acqua.

Allora cerchi finché non trovi un posto dove gocciola piano piano dalla roccia, e non hai altre possibilità se non quella di metterti lì sotto con la bottiglia, armato di tanta pazienza, e aspettare che alla fine si riempia...

Un'altra ora della mia vita se n'è andata così, per ricevere un altro piccolo dono da Madre Natura, una bella borsata di spinaci di montagna.

Grazie, Pacha Mama! Affronto il piatto come tutte le altre volte in cui la sbobba è scarsa: mastico pianissimo, cercando di farla durare il più a lungo possibile. Alla fine vado a dormire con la pancia non ancora paga, anzi più incazzata che mai, soprattutto nei confronti di un padrone così sciagurato.